

EVITIAMO UN SOPOROSO OBLIO

di Enzo Orlanducci



Eccoci di nuovo a voi, dopo una ragionevole pausa di riflessione.

La voce dell'ANRP, ma solo la voce, non certo lo spirito e la capacità progettuale! ha taciuto per un certo lasso di tempo, indotta dalla contingenza degli eventi. Un momento critico, un momento di passaggio che non può certo costituire un diaframma in quel proficuo dialogo che è andato avanti per tanti anni e che ci ha visto sem-

pre attenti e partecipativi alla realtà dei nostri giorni e in particolare a quella dei Reduci e loro familiari.

Varie sono state le cause a cui possiamo imputare il nostro silenzio. Innanzitutto il rinnovamento istituzionale. La nostra Associazione, per quel rispetto che la distingue nei confronti di tutti coloro che vivono con partecipazione la storia politica (partitica) del Paese e i suoi travagli, durante una difficile quanto "chiassosa" campagna elettorale, ha preso alla lettera una celebre frase di Alessandro Manzoni e... "di mille voci al sonito mista la sua non ha"! Ci auguriamo che tale scelta non sia stata fraintesa e giudicata come indifferenza; piuttosto auspichiamo che presto il clima politico si rassereni e che i nuovi uomini preposti alla dirigenza del Paese possano lavorare con spirito costruttivo per un futuro di pace.

In secondo luogo, e non è cosa di poco conto, nell'arco di tre mesi abbiamo affrontato un cambiamento logistico, trasferendo la nostra sede operativa in nuovi locali, più idonei alle mutate esigenze che ci

vedono sempre più frequentemente collaborare con soggetti partner istituzionali, del mondo della cultura e della ricerca.

Nella nuova sede abbiamo a disposizione una confortevole sala attrezzata per conferenze, incontri seminariali, master universitari ecc. Negli spazi ad essa adiacenti stiamo organizzando una sala per lo studio e per la biblioteca, che consta di circa 6.000 volumi su specifici argomenti prevalentemente di carattere storico-giuridico.

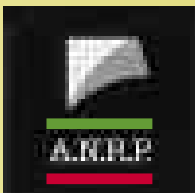
Insomma stiamo vivendo uno di quei momenti che nella vita di ciascun individuo comportano difficoltà e sacrifici, ma che vale la pena di portare avanti, sempre che continui ad esserci dall'altra parte una risposta positiva e incoraggiante. Occorre pertanto il supporto di tutti quelli che credono nella validità del nostro operare. Confidiamo pertanto in voi, figli e nipoti, che sollecitiamo a collaborare affinché la testimonianza di ciò che vissero i genitori e i nonni non si disperda e non cada in un soporoso oblio, ma sia materia viva ed esempio su cui poter fondare il futuro delle giovani generazioni. Vi invitiamo ad assecondare e perché no organizzare occasioni di incontro, per far sì che i nostri Veterani possano vedersi, parlare, ricordare

il loro comune passato. Sappiamo che non è facile, perché le loro energie fisiche, a volte, data l'età, vengono meno; tuttavia diamo loro la possibilità di far sentire la propria voce! Noi, da parte nostra, continueremo ad attivarci, come abbiamo sempre fatto, anche se i tempi sono sempre più difficili e le risorse economiche sempre più esigue. Un piccolo contributo in tal senso da parte vostra è sempre ben accetto.



SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL'ANRP

versando il contributo annuale di € 25.00
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma



***"C'è chi vorrebbe dimenticare,
c'è chi vorrebbe falsificare.***

***Noi cerchiamo di difendere
la verità e la memoria storica,,***

Giovanni Mazzà

L'INGORGO

Nuove elezioni, nuovi presidenti delle Camere, nuovo Capo dello Stato, nuovo Governo

Mercoledì 17 maggio 2006, a mezzogiorno quasi in punto, trascurando ogni forma di superstizione, Romano Prodi è salito al Quirinale, ha sciolto la riserva con la quale aveva accettato la sera prima l'incarico di formare il nuovo Governo, e ha presentato al neopresidente della Repubblica Giorgio Napolitano la lista dei ministri del suo secondo Ministero. Dopo dieci anni esatti (l'altra volta erano le ore 13,00 di venerdì 17 maggio 1996) Prodi è così tornato a Palazzo Chigi alla guida di un nuovo Governo.

È stato così sgombrato alla meglio il cosiddetto "ingorgo istituzionale" che prevedeva la scadenza, e quindi il rinnovo, contemporaneamente di: Parlamento, presidente della Repubblica, Governo. Una situazione, questa, che si verifica di rado e che ha lasciato sul terreno molte macerie, qualche ferito, soprattutto nell'aria un'atmosfera da scontro frontale, difficilmente recuperabile nonostante i numerosi approcci alla concordia e al ripristino della competizione civile.

La realtà è che manca la reciproca legittimazione delle due coalizioni contrapposte, entrambe convinte che se Prodi ha vinto, Berlusconi non ha perso.

Tutto è nato dalla lunga campagna elettorale che da subito, almeno tre mesi prima del voto, ha assunto toni aspri, duri, trasformandosi in una battaglia arroventata come mai è accaduto in Italia, nemmeno nelle elezioni del 1948 e del 1953.

Si è partiti – stando almeno ai sondaggi – con più di cinque punti a vantaggio della coalizione di centrosinistra. Punti che il presidente di Consiglio in carica Silvio Berlusconi, dimostratosi un maestro in questo genere di battaglie, è riuscito a roscchiare cavalcando temi che cozzano contro ogni principio della scienza politica ma che hanno fatto presa sull'elettorato.

In questo aiutato della coalizione di centrosinistra che ha

fatto di tutto – secondo l'opinione di uno spirito ameno – per dimostrare la sua generosità e contenere la vittoria al minimo indispensabile.

E così è stato: al termine della peggiore campagna elettorale mai vissuta dall'Italia, il risultato ha fotografato la situazione: non si è verificato quello che si temeva, cioè una maggioranza diversa tra Camera e Senato, frutto della furba legge elettorale che con eufemismo calderolesco passerà alla storia come una vera e propria "porcata"; ma si è dovuto prendere atto che l'Italia è divisa in due parti pressoché uguali (anche se dal centrodestra preferiscono parlare di spaccatura).

Un minimo scarto di voti ha consentito all'*Unione* di incassare il premio di maggioranza alla Camera, così come previsto dalla legge elettorale; molti voti in più ottenuti al Senato dalla *Casa delle libertà* non sono stati sufficienti a realizzare quelle diverse maggioranze che avrebbero portato alla ingovernabilità. A questa sostanziale parità si sono aggiunti i voti dei senatori esteri (che valgono "doppio" secondo la regola calcistica).

E pertanto, nel corso degli scrutini, dopo un lungo pomeriggio che inizialmente ha fatto assumere agli esponenti del centrosinistra toni trionfalistici, nelle ore notturne le cose si sono ridimensionate: parità sostanziale. Cioè, la realtà cruda e dura di un paese diviso (o spac-

cato) in due, dove un pugno di voti porta al Governo o all'opposizione. Ma siccome in un sistema bipolare quale dovrebbe essere quello italiano per governare basta un voto in più, Prodi e la sua coalizione sono stati riconosciuti dai numeri legittimati a governare.

Così è, o almeno così dovrebbe essere in tutte le democrazie dell'alternanza. Ma non è così in Italia. O meglio: la legittimazione di Prodi a governare viene dai numeri, "certificati" da chi deve.

Ma così non è stato, perché Berlusconi, non contestando il principio, ha da subito contestato i numeri, non riconoscendo la vittoria dell'avversario e rifiutandosi di fare a Prodi la tradizionale telefonata di congratulazioni. Ha parlato alternativamente di brogli e di errori nei conteggi, ha chiesto di verificare i dati. Posizione legittima, la sua, ma che ha reso il clima ancora più arroventato.

Contestualmente all'attenta verifica dei numeri, Berlusconi ha però proposto una grande coalizione alla tedesca, provocando un secco no di Prodi: "Ho vinto, e il mio sarà un Governo politicamente e tecnicamente forte", e un duro invito a Berlusconi ad "andare a casa: è inutile che cerchi di ritardare i tempi".

Intanto, una situazione da vero e proprio ingorgo, si è posto il problema dell'incarico a Prodi per la formazione di un nuovo Governo. Il Capo dello Stato, Ciampi, martedì 11 aprile ha ricevuto

separatamente sia Berlusconi che Prodi. Ha sottolineato che il voto si è svolto in modo ordinato e regolare, mettendo così a tacere le insistenze di Berlusconi; e soprattutto ha detto che l'incarico per il nuovo Governo lo avrebbe dato non lui, ma il suo successore al Quirinale, apponendo ragioni di metodo (scadenze politico-istituzionali che si sovrappongono e non possono essere aggirate) e anche di merito, per via di forzature temporali che per Ciampi erano inammissibili, considerata la situazione numerica delle forze contrapposte.



Si rischiava così di procrastinare chissà a quando lo sgombero dell'ingorgo, con il mantenimento al potere del Governo uscito sconfitto dalle elezioni, sia pure per una manciata di voti. I costituzionalisti, per non essere da meno, si sono spaccati in due gruppi contrapposti favorevoli alle contrapposte tesi: nessuno capirebbe una stasi di almeno quaranta giorni prima che si formi un Governo, e non avrebbe senso perdere quasi due mesi lasciando il paese allo sbando.

Strattonato così da tante parti (Berlusconi pretendeva addirittura che Ciampi firmasse un decreto legge ad hoc che consentisse una verifica straordinaria di tutte le schede non attribuite), il Capo dello Stato ha fatto diramare una nota quasi irritata, certamente puntigliosa, nella quale ha spiegato che il percorso per l'investitura di Prodi sarebbe stato "inevitabilmente lungo", oltre che "costituzionalmente obbligato da scadenze e scansioni temporali imprevedibili". Ha anche ricordato che i vincoli di prassi a procedure erano ben noti al Quirinale, che anzi fin dall'autunno aveva dato in merito ripetuti avvertimenti.

A meno che non si decida di accelerare corti passaggi istituzionali; per esempio, chiudere prima l'insediamento di Camera e Senato con i rispettivi adempimenti: questo avrebbe consentito di conferire un incarico rapido; per esempio, anticipare di alcuni giorni l'inizio delle votazioni per il nuovo Capo dello Stato,

magari convergendo subito verso un Ciampi-bis. Ma erano solo ipotesi, per decidere in fretta sullo sgombero dell'ingorgo.

Ma è stato Ciampi stesso nei giorni di Pasqua a far capire la propria non disponibilità a una rielezione. In un colloquio informale con il Corriere della sera, il Capo dello Stato ha affermato: "Per fortuna l'anagrafe è dalla mia parte e in un certo senso scongiura l'eventualità di una riconferma da presidente. E poi – ha aggiunto – sono convinto che sette anni quassù siano già tanti. Raddoppiarli significherebbe... una specie di monarchia repubblicana".

Venerdì 14 aprile era ancora Berlusconi a tenere banco riproponendo il "governissimo", sulla considerazione che "sulla basi del voto popolare non ci sono né vincitori né vinti". In sostanza, un'intesa a termine tra le due coalizioni, per il bene del Paese. Ha replicato D'Alema, con un nuovo secco no, affermando che l'ancora presidente del Consiglio rilanciava "un'irricevibile proposta di governissimo per la quale mancano le condizioni politiche e programmatiche".

Ma le questioni più urgenti per il momento erano le presidenze delle Camere, le prime ad essere affrontate. Ne hanno discusso Prodi, Fassino e Rutelli subito dopo Pasqua. Fassino ha chiesto per un diessino la presidenza della Camera, contesa tra D'Alema e il segretario di Rifondazione, Bertinotti. Il segretario dei Ds si è mostrato molto determinato, e ha detto a Prodi: "Abbiamo dato il sangue per la coalizione e non è possibile che i Ds non esprimano la presidenza di una delle assemblee elettive. Non continueremo a fare i portatori d'acqua", ha minacciato.

Come pure sempre sul tappeto era l'ossessione di Berlusconi sui numeri: si è appellato alla Cassazione perché proseguisse con calma e senza accettare pressioni la verifica del voto, facendo anche capire a Prodi che se avesse continuato con la sua "arroganza" e la sua "chiusura al dialogo", avrebbe avuto "vita impossibile perché non gli riconosceremo nemmeno il risultato". In sostanza, Prodi non aveva più titolo di lui a fare il premier perché "ha perso più di me". Quindi, bisognava parlare non solo di Quirinale ma anche di Palazzo Chigi.

Si era, come si vede, in una situazione di parossismo permanente, di pericoloso scontro frontale difficile da superare. E in effetti, non è stato superato nemmeno dalla decisione della Corte di Cassazione che mercoledì 19 aprile ha confermato la vittoria del centrosinistra anche alla Camera con un margine di 24.755 voti (rispetto al margine di 25.224 comunicato dal Viminale): solo 1.338 di voti contestati erano della Casa delle libertà, mentre 914 erano dell'Unione. È stato anche bocciato il ricorso di Calderoli di non considerare i 45 mila voti della Lega Alleanza Lombarda.

Tutto finito? Niente affatto. Forza Italia ha annunciato ulteriori ricorsi e ha minacciato ulteriore battaglia affermando che "questo Governo nasce morto e cadrà in autunno".

Per contro, il segretario dell'UDC, Cesa, ha augurato "buon lavoro nell'interesse di tutti gli italiani".

Da parte sua Prodi, ovviamente soddisfatto, ha tirato fuori tutto il suo sarcasmo e la sua perfidia informando i giornalisti che Berlusconi non gli aveva ancora

telefonato e affermando: "Però ho ricevuto un telegramma da Confalonieri: i tempi degli affari sono più veloci di quelli della politica".

Nello stesso giorno del 19 aprile è arrivato il colpo di genio di Casini: in contrapposizione al candidato dell'Unione per la presidenza del Senato, Franco Marini, ha proposto la candidatura di Giulio Andreotti con lo scopo, più o meno dichiarato, di "piazza-re un cuneo nell'Unione per farli saltare", visti i molti malcontenti che serpeggiavano nella nuova maggioranza. E così la situazione relativa alla presidenza del Senato si è molto complicata: la candidatura Andreotti ha fatto ricordare la strategia del 1994 quando Spadolini è stato battuto per un solo voto da Scognamiglio.

Non meno complicata era la questione della presidenza della Camera, rendendo quasi inestricabile il gioco a incastro tra le cariche istituzionali da eleggere: per Montecitorio i Ds ritenevano D'Alema il candidato naturale. Ma c'era anche, e pericolosa, l'autocandidatura del segretario della Rifondazione, Bertinotti. Tutti avvertivano che non era sostenibile uno scontro Ds – Rifondazione, prima ancora della nascita del Governo.

Fassino ha scritto una lettera a Prodi per invitarlo ad assumere "un'iniziativa che consenta alla coalizione di trovare quella coesione e quella solidarietà indispensabili per approdare alle soluzioni politiche e istituzionali auspicate". E ha indicato due candidature: Marini al Senato, D'Alema alla Camera, precisando che la candidatura di Bertinotti avrebbe rischiato "una pericolosa quanto imbarazzante divisione". Ha pertanto invitato il leader dell'Unione a compiere una scelta, e al più presto. A sua volta D'Alema, dopo un incontro con Prodi: "Se decide per Bertinotti, noi la voteremo; non esiste uno scontro con Rifondazione: noi abbiamo posto solo un problema politico".

Deciderò fra due giorni, ha detto Prodi. Ma D'Alema non ha aspettato, non si è fatto arrostitire sulla graticola e, vista la decisione di Bertinotti di non arretrare, venerdì 21 aprile ha fatto il primo "passo indietro" della vicenda (il secondo lo farà alcuni giorni dopo, come diremo). Dopo l'incontro Prodi-Bertinotti, ha comunicato per iscritto: "Ho informato Prodi e Fassino della mia decisione di rinunciare alla candidatura alla presidenza della Camera". Prodi ha ringraziato D'Alema, i Ds, il loro segretario per aver dimostrato responsabilità, spirito di sacrificio e di lealtà nei confronti della coalizione. Ma Fassino ha avvertito: "Tutti siano altrettanto responsabili".

Circolava anche una ipotesi, per nulla peregrina, circa un sostegno di Prodi a una candidatura di D'Alema al Quirinale, per riequilibrare le ambizioni e definire un organigramma accontentatutti. "Il Quirinale – ha risposto D'Alema a chi gliela prospettava – è un bene indisponibile, che non può essere lottizzato dai partiti".

Una risposta a questa ipotesi, di una durezza estrema, l'ha data Berlusconi, il quale ha ancora una volta ribadito che il centrodestra ha ottenuto alle elezioni una "vittoria morale, politica e di consensi"; ha di nuovo affermato che non avrebbe telefonato a Prodi. E quanto alla ipotesi D'Alema al Quirinale, ha avver-



Giorgio Napolitano, è nato a Napoli il 29 giugno 1925. Laureato in giurisprudenza nel dicembre 1947 presso l'Università di Napoli. Fin dal 1942, ha fatto parte di un gruppo di giovani antifascisti. Nel 1945-46 è stato attivo nel movimento per i Consigli studenteschi di Facoltà e delegato al 1° Congresso nazionale universitario. Nel 1945 ha aderito al Partito comunista italiano, di cui è stato militante e poi dirigente fino alla costituzione del Partito democratico della sinistra. Ha partecipato attivamente fin dalla sua nascita (dicembre 1947) al Movimento per la Rinascita del Mezzogiorno. Eletto alla Camera dei deputati per la prima volta nel 1953 ne ha fatto parte – tranne che nella IV legislatura – fino al 1996, riconfermato sempre nella circoscrizione di Napoli. Nella VIII e nella IX Legislatura (fino al 1986) è stato Presidente del Gruppo dei deputati comunisti. Nell'XI legislatura, il 3 giugno 1992, è stato eletto Presidente della Camera dei deputati, restando in carica fino alla conclusione della legislatura nell'aprile del 1994. È stato Ministro dell'interno nel primo Governo Prodi, dal maggio 1996 all'ottobre 1998. Dal giugno 1999 al giugno 2004 è stato Presidente della Commissione per gli Affari costituzionali del Parlamento europeo. Nella XIV legislatura, è stato nominato Presidente della Fondazione della Camera dei deputati dal Presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, mantenendo l'incarico fino alla conclusione della legislatura. Il 23 settembre 2005 è stato nominato senatore a vita dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Il 10 maggio 2006 è stato eletto Presidente della Repubblica con 543 voti. Ha prestato giuramento il 15 maggio 2006.

tito: "L'Italia scenderebbe in piazza!". Come si vede, la durezza dello scontro ha raggiunto limiti ormai estremi, quasi punti di non ritorno. E a nulla è servito il monito del presidente Ciampi il quale, intervenendo alla cerimonia del 50° della Corte Costituzionale ha affermato: "Per superare i conflitti politici serve collaborazione e rispetto reciproco. In un ordinamento pluralista occorrono regole condivise".

Sabato 22 aprile si è entrati più nel concreto: Andreotti si è dichiarato disponibile per la presidenza del Senato, in contrapposizione a Marini, purché questo servisse ad allacciare un dialogo. Casini si è detto pronto a votarlo mentre la Lega ha detto no: era Calderoli (*sic!*) il candidato per Palazzo Madama.

Bertinotti, incassato il sì dei Ds alla sua candidatura, ha dimostrato la sua gratitudine a D'Alema per il passo indietro affermando: "Sarebbe importante per il futuro del paese che una persona proveniente dalla dirigenza del PCI diventasse presidente della Repubblica. Un atto di riconoscimento importante". In pratica, ha candidato D'Alema alla presidenza della Repubblica.

In sostanza, continuava il "gioco delle parti", caselle da riempire, riconoscimenti, diritti, obblighi. In questo non nuovo quadro, ha destato sensazione a Roma l'indiscrezione proveniente dalla Sardegna che riferiva uno sfogo di Berlusconi tra gli amici al bar: "Dureranno, dureranno. Dureranno cinque anni e forse più. Eh, il potere unisce, non divide". Pragmatismo? Rassegnazione? O realismo?

Intanto, si è messo in moto il consueto rituale per la formazione del nuovo Governo. Prodi ha accettato, cominciando a designare la squadra e a riempire le diverse caselle. Lo fa per non trovarsi impreparato se Ciampi dovesse decidere di affidare a lui l'incarico entro pochi giorni.

Erano in corsa pressoché tutti i leader. Il più agitato era poi Mastella, che presentava all'incasso i suoi tre senatori, determinanti per fare maggioranza.

Ma sul tema dell'incarico martedì 25 aprile è scoppiata una nuova fragorosa polemica tra Forza Italia e centrosinistra. Tutto è nato da alcune dichiarazioni di Prodi il quale ha detto di attendersi il conferimento sull'incarico "fra pochi giorni", dunque da Ciampi. Questa "fretta" di Prodi ha fatto infuriare Berlusconi il quale, in una nota collegiale con i suoi (Biondi, Cicchitto, Vito, Schifani, Bonaiuti) ha diffidato l'Unione dal "tirare la giacca" a Ciampi; e – cosa più grave – ha richiamato il Capo dello Stato, in nome del 50 per cento del paese che ha votato per la Cdl "ad attenersi al rispetto assoluto della prassi costituzionale" e a non conferire l'incarico, dettando: si dovranno prima "eleggere i presidenti del Senato e della Camera, quindi il presidente della



Repubblica", e soltanto dopo "potrà essere affidato l'incarico di formare il nuovo Governo da parte del nuovo Capo dello Stato", "Colpi di acceleratore nelle procedure – proseguiva la nota di Berlusconi – potrebbero risultare in contrasto non solo con la prassi istituzionale ma anche con la legge elettorale proporzionale". Era come si vede uno stop in piena regola, una vera e propria diffida.

Naturalmente è insorto il centrosinistra. Il portavoce di Prodi, Sircana: "La Cdl vuole fare l'agenda di Ciampi; noi invece non gli abbiamo

chiesto niente e rispettiamo le sue scelte".

Ironico Cossiga: "Bonaiuti e Schifani si diano al pattinaggio: sarebbero più divertenti".

Nello stesso giorno, ma alcune ore prima di Berlusconi, il presidente Ciampi, celebrando il 25 aprile, parlava della Costituzione ("la mia Bibbia civile, una guida sicura") e rivolgeva un "forte invito" ai capi di partito affinché si lasciassero "alle spalle le asprezze della contesa elettorale" e ricreassero "tra di loro e nel paese il dialogo, premessa e strumento del buon Governo"; e infine, poiché "il cuore di una nazione libera batte nel Parlamento", chiedeva alle Camere, oltre a "decisioni condivise sui principi e sulle regole", soprattutto "fruttuose convergenze nelle grandi scelte politiche". Sottolineava anche che "il paese è molto più unito e omogeneo nelle sue scelte di quanto farebbero pensare gli scontri politici di vertice".

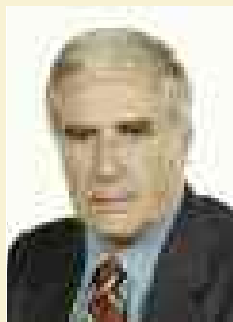
Si inaugura la quindicesima legislatura.

Venerdì 28 aprile si è inaugurata la quindicesima legislatura repubblicana. All'ordine del giorno, l'elezione dei presidenti del Senato e della Camera.

E' stato risolto preliminarmente il problema dei "subentranti" ai plurieletti in più circoscrizioni: al Senato sono stati 34 i "ripescati"; tra questi, alcuni nomi illustri (Amato e Fisichella); alla Camera il lavoro della giunta per le elezioni ha riguardato ben 221 deputati che sono subentrati agli eletti in più circoscrizioni; in pratica, più di un terzo dei componenti.

Poi, sono cominciate le votazioni. Alla Camera, si sono avute tre fumate nere. Il *quorum* era dei due terzi, pari a 420 voti. L'Unione disponeva di 348 voti. Bertinotti ha ottenuto, nelle tre diverse votazioni, 305,302,295 voti. Per D'Alema hanno votato 70 deputati. Rinvio quindi all'indomani, con il *quorum* di 316 voti.

Come era scontato, situazione molto più complicata al Senato. Il *quorum* era di 162 voti, L'Unione disponeva di 163 voti. Marini però al primo scrutinio ha ottenuto 157 voti, insufficienti (Andreotti 140). Al secondo scrutinio Marini ha ottenuto 162 voti (contro i 155 di Andreotti); sufficienti quindi per l'elezione.



Franco Marini è nato a San Pio delle Camere (AQ) il 9 aprile 1933. Laureato in giurisprudenza. In passato è stato funzionario della Cassa per il Mezzogiorno. Sindacalista. Entrato nella CISL è stato eletto Segretario generale dal 1985 al 1991. Ha ricoperto anche l'incarico di Vice presidente della ICFTU (la CISL internazionale). Impegnato nell'Azione Cattolica e nelle ACLI. Segretario organizzativo del partito della Margherita. Iscritto alla Democrazia Cristiana dalla metà degli anni '50, ha militato nella "Sinistra Sociale", la corrente della DC che ha avuto tra i suoi leader Giovanni Gronchi, Giulio Pastore e Carlo Donat Cattin. Ha fatto parte del VII Governo Andreotti in qualità di Ministro non parlamentare del lavoro e della previdenza sociale. Nella XI, XII e XIII legislatura è stato membro di varie Commissioni, dagli affari esteri e comunitari alla Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, alla Commissione lavoro. Nel 1992 eletto alla Camera per la DC nella Circostrizione Roma-Viterbo-Latina-Frosinone. Rieletto nel 1994 nella lista del Partito Popolare Italiano nella Circostrizione Abruzzo. Riconfermato nel 1996 con l'Ulivo. Eletto nel 1999 al Parlamento Europeo nella lista del Partito Popolare Italiano nella Circostrizione Italia centrale; membro della Commissione per gli affari esteri, i diritti dell'uomo, la sicurezza comune e la politica di difesa. Deputato nella XIV legislatura, ha fatto parte della Commissione Difesa e della Commissione lavoro. Il 29 aprile è stato eletto presidente del Senato.

Ma tre schede sono state contestate perché il voto era riferito a Francesco Marini (e non a Franco). Il presidente provvisorio Scalfaro, accusato dal centrodestra di essere fazioso e scorretto, ha annullato la votazione facendola ripetere: Marini ha ottenuto 161 voti e Andreotti sempre 155. Rinvio quindi all'indomani, con accuse non tanto velate nei confronti dell'Udeur di Mastella. E con Berlusconi che minacciava: ora lo voglio vedere Ciampi che dà l'incarico a Prodi.

E tutto è stato risolto l'indomani, sabato 29 aprile: Fausto Bertinotti è stato eletto presidente della Camera dei Deputati con 337 voti, facendo quasi il pieno dei voti del centrosinistra. Franco Marini ha superato di tre voti il quorum, ricevendo 165 voti contro i 156 di Andreotti.

La quindicesima legislatura ha così preso il via, facendo scattare tutti i meccanismi per i successivi adempimenti, come l'elezione del nuovo Capo dello Stato e la nomina del nuovo Governo.

Berlusconi ha fatto sapere che avrebbe presentato le dimissioni del Governo martedì 2 maggio; ma contemporaneamente ha ricordato che era "intenzione del Capo dello Stato attuale (Ciampi) non dare l'incarico" per il nuovo Governo.

Qualcuno, maliziosamente, ha sottolineato che Prodi, con la elezione di Bertinotti e di Marini alla presidenza delle Camere, ha praticamente sottoscritto una polizza assicurativa per cinque anni, blindando la sua maggioranza di Governo. E questo qualcuno ha ricordato agli smemorati che nel 1998 sia Bertinotti che Marini erano due dei quattro "congiurati" che avevano affossato il suo primo Governo. Il principale di essi, Cossiga, si era reso innocuo da solo, autoestromettendosi dalla politica attiva.

Prodi ha dichiarato che "abbiamo vinto 2 a zero; la legislatura comincia bene". Ma doveva vincere tre a zero per sentirsi completamente sicuro, spiegava questo "qualcuno"; e cioè, fare salire al Quirinale Massimo D'Alema, il "quarto congiurato", colui che era subentrato a Prodi nel '98 nella guida del Governo.

Ma a scompaginare ogni disegno c'era Berlusconi il quale ha avanzato la candidatura per il Colle più alto di Gianni Letta, spiegando che il nuovo Capo dello Stato "non può essere un esponente della sinistra, perché sarebbe una dittatura; e noi daremo battaglia anche fuori delle aule". E comunque era pronto a un Ciampi bis pur di scongiurare l'elezione al Colle di D'Alema.

Si è così aperta, con l'inizio di maggio, la nuova partita per il Quirinale, con i Ds che hanno cominciato a pressare per portarvi proprio D'Alema. Il toto-Quirinale per il momento ha sostituito il toto-ministri. Erano comunque due partite che si intrecciavano in maniera quasi inestricabile. Fassino era deciso nel portare avanti, considerandola "legittima", l'ambizione di un diessino al Colle. Il nome capofila era quello di D'Alema; ma v'erano altri due, ritenuti dai com-



mentatori quasi di facciata: ed erano quelli di Giorgio Napolitano e Anna Finocchiaro.

C'era anche chi avanzava la candidatura di Giuliano Amato. Prodi, impegnato a mettere a punto tutti questi tasselli (insieme a quelli del Governo) restava ovviamente nel vago: "Vedremo come evolvono le cose".

Berlusconi però, prima di dare le dimissioni, ha dato una consegna di ferro ai suoi: affondare D'Alema. E si è così scatenato un fuoco di fila ad opera di tutto lo stato maggiore di

Forza Italia. Il coordinatore Bondi ha affermato: "Ci preoccupa molto quella che si profila come un'occupazione di tutte le cariche da parte della sinistra", denunciando così "un piano di occupazione sistematica di tutto il potere per mezzo di irregolarità elettorali, forzature istituzionali e attraverso l'azione di un blocco politico, economico, giudiziario e della comunicazione". Bondi ha spiegato: "E' vero che proprio D'Alema aveva aperto il dialogo ipotizzando la presidenza di una delle Camere all'opposizione, ed è vero che la sua elezione a presidente della Camera sarebbe stata più dignitosa e decorosa di quella di Bertinotti, ma è stato stoppato dai suoi alleati e non possiamo accettarlo al Quirinale.

Pertanto, Forza Italia chiedeva un candidato "al di sopra delle parti", "una personalità realmente di garanzia". I nomi erano due: Amato, Ciampi. Ma la Quercia continuava a insistere per D'Alema, da eleggere anche senza i voti dell'opposizione, quindi dal quarto scrutinio a maggioranza assoluta.

In questa situazione di blocco totale, la giornata di martedì 2 maggio è stata decisiva sotto almeno due aspetti: il terzo Governo Berlusconi ha presentato al Capo dello Stato le dimissioni; in serata il presidente della Camera Bertinotti ha comunicato di aver convocato, d'intesa con Marini, per lunedì 8 maggio il Parlamento in seduta comune per l'elezione del nuovo Capo dello Stato. "Siamo stati il miglior Governo della Repubblica", ha affermato Berlusconi, il quale comunque ha realizzato una sua vittoria: rinviare a dopo le elezioni del presidente della Repubblica il conferimento dell'incarico a Prodi. E a dare l'incarico sarebbe stato, nei suoi desideri, non Ciampi decimo presidente della Repubblica,

ma Ciampi undicesimo Capo dello Stato. Era questa la proposta del centrodestra, con Berlusconi che invitava a interpretare, per l'elezione, "il sentimento corale degli italiani".

Ma il giorno dopo, mercoledì 3 maggio, è stato lo stesso presidente Ciampi a risolvere il problema e a riaprire i giochi. In una nota ufficiale ha manifestato la propria indisponibilità a un secondo mandato: "Non ritengo, data l'età avanzata, di poter contare sulle energie necessarie all'adempimento, per un lungo arco di tempo previsto, di tutte le gravose funzioni proprie del Capo dello Stato". Ciampi ha anche ricordato che nessuno dei nove suoi predecessori è



Fausto Bertinotti, è nato a Milano il 22 marzo 1940. Diploma di perito tecnico industriale. La sua è una vita segnata dall'impegno sindacale, in Cgil, e dall'impegno politico. Dal 1975 al 1985 è stato segretario piemontese della Cgil. Nel 1985 viene eletto nella segreteria nazionale della Cgil, incarico che ricopre fino al 1994, quando diventa segretario nazionale del Partito della Rifondazione Comunista, ruolo che gli viene riconosciuto consecutivamente in ogni congresso successivo, compreso quello di marzo del 2005. In precedenza era stato iscritto prima al Partito Socialista Italiano poi al Partito Socialista di Unità Proletaria (Psiup). Nel 1971, anno della scomparsa del Psiup, entra nel Pci. Dopo la svolta della Bolognina ha aderito al Pds e nel 1993 si è iscritto a Rifondazione Comunista. Nel gennaio 1994 viene eletto Segretario nazionale del partito, ruolo nel quale è stato confermato in tutti i successivi congressi. Nel maggio del 2004 viene eletto presidente del Partito della Sinistra Europea (Pse), incarico che gli viene confermato ad ottobre del 2005 ad Atene, durante il primo congresso del Pse. È stato eletto deputato per il Partito della Rifondazione Comunista nel 1994, nel 1996, nel 2001. Nel giugno del 1999 è stato eletto parlamentare europeo, così come nel 2004. Nel 2006 è stato rieletto deputato nella circoscrizione Piemonte 1 e ha dovuto rassegnare le dimissioni dal Parlamento di Strasburgo. Il 29 aprile del 2006 è stato eletto Presidente della Camera dei Deputati.

stato riletto: “E’ diventata una consuetudine significativa. E’ bene non infrangerla”.

Si sono così riaperti di nuovo i giochi, e D’Alema è tornato, come si dice, in pole position; con la minaccia della Cdl del non voto. Insieme a quella D’Alema restava anche la candidatura di Amato, mentre Casini ha invitato il centrosinistra a “fermare i giochi di potere e a proporre Marini”. Prodi si è detto dispiaciuto per la decisione di Ciampi, e ha cominciato a spingere per D’Alema.

Ma il presidente dei Ds, che conosce bene e sa interpretare la situazione politica, ha raccomandato “prudenza”, come pure Fassino: i Ds non potevano concedersi il lusso di bruciare per la seconda volta il presidente del loro partito.

Altra giornata cruciale quella di giovedì 4 maggio. È stata una giornata di fibrillazione tra le due coalizioni: Prodi ha fatto la prima mossa ed è andato a trovare Berlusconi a Palazzo Chigi. Oltre un’ora di colloquio con caffè e biscotti, diplomaticamente definito “proficuo e cordiale”. Ma in realtà, a tratti è stato anche ruvido. Il tema del colloquio, a quel punto, non poteva che essere la successione al Quirinale.

Prodi ha fatto un solo nome, quello di Massimo D’Alema. Berlusconi gli ha replicato con quello di Gianni Letta; e senza ufficializzare altre candidature, ha invitato a una riflessione sui nomi di Marini e di Mario Monti.

L’Unione era totalmente d’accordo, anche se la Margherita era alquanto cauta. Dall’altra parte, l’Udc ha minacciato: se si vota D’Alema, usciremo dall’aula.

Le cose si sono complicate venerdì 5 maggio con la riunione di vertice dell’Ulivo. Il problema non è stato risolto, ma soltanto impostato, dando incarico a Ricardo Franco Levi, strettissimo collaboratore di Prodi e suo portavoce di sondare se nella Casa delle Libertà ci fosse la possibilità di “convergere” su un candidato di centrosinistra. In sostanza: non è stata ufficializzata la candidatura di D’Alema, ma apertura di uno scenario dal quale potevano uscire anche altri nomi. Il comunicato parlava infatti di una “delicata fase della vita della Repubblica” in cui “ricucire le massime convergenze possibili” nella elezione del Capo dello Stato.

Si sono scatenate le interpretazioni più disparate, azzardate ma anche più contraddittorie, compresa quella di Cossiga (D’Alema “è anche il candidato di Berlusconi”). Gli ambasciatori dell’Unione (Levi) e della Cdl (Letta) si sono incontrati al mattino e al pomeriggio di sabato 6 maggio registrando però distanze incolmabili tra i due Poli: no deciso del centrodestra a D’Alema, che era l’unico nome proposto dall’Unione: “Facciano una rosa di nomi, e noi faremo la nostra parte” ha proposto Casini. In concreto, il punto è stato fatto da una nota di Prodi che così ha riassunto la situazione: “Per ora da parte della Cdl non c’è



la disponibilità verso nessun candidato dell’Unione”. E il centrodestra: “Il solo nome non può essere quello di D’Alema. Su Amato, Monti e Marini si può invece ragionare”.

L’ingorgo si è sbloccato nella tarda serata di domenica 7 maggio, alla vigilia dell’inizio delle votazioni e dopo una serie di incontri, vertici e controvertici.

E tutto si è risolto in un supervertice nel pomeriggio a Palazzo Chigi nel corso del quale i leader del centrodestra hanno proposto in ordine

alfabetico Amato, Dini, Marini e Monti, bocciando drasticamente la candidatura di D’Alema (al mattino Berlusconi aveva parlato di “proposta indecente”). Nel corso del vertice, Fassino è stato molto duro: “questa vostra rosa contiene un veto inaccettabile: non c’è un DS, avete una pregiudiziale verso di noi”. Fini e Casini assicurano di no, era solo “per rispetto nei confronti di D’Alema”; e Fini ha spiegato: “Massimo ha grandi capacità politiche, è stato presidente del Consiglio, e quindi è pienamente legittimato; ma il suo è un nome che divide”.

Poi, si sono riuniti i leader del centrosinistra, che hanno deciso di proporre la candidatura del senatore a vita Giorgio Napolitano, che ha dato la sua disponibilità.

Cicchitto, di Forza Italia, ha definito “irricevibile” la nuova candidatura, spiegando: “Non si può accettare chi ha avuto la tessera del Pci”. An era cauta, l’Udc non chiudeva. La linea della segreteria Ds era decisa: “E’ un nome secco e non negoziabile; qualora il centrodestra ci dicesse di no, andremo al voto sul candidato più forte” (e questo significava che D’Alema era ancora in gioco).

In questa situazione ancora di incertezza lunedì 8 maggio è andata a vuoto la prima votazione: il centrosinistra votava scheda bianca (e sono state 438) per non bruciare la candidatura di Napolitano; il centrodestra votava per Gianni Letta, che raccoglieva 369 voti. In 27 hanno votato D’Alema.

Napolitano però cominciava a raccogliere consensi dal centrodestra: Fini e Casini cercavano di convincere Berlusconi ad appoggiare il candidato del centrosinistra, registrando però il no secco della Lega, e soprattutto quello del leader: non rischio la vita della

Casa delle libertà. Prodi registrava “buoni segnali” affermando: “C’è una dialettica in corso, mi auguro di chiudere domani; quello di Napolitano è un nome che può davvero unire il paese”. Ha anche ringraziato D’Alema, che si è chiamato fuori: da lui un vero gioco di squadra.

Martedì 9 maggio ancora due votazioni, e ancora nulla di fatto. Sia il centrosinistra che il centrodestra hanno votato scheda bianca. Tutto veniva rinviato all’indomani, quando sarebbero stati sufficienti 505 voti (maggioranza assoluta). L’Unione era divisa: voteremo Napolitano anche senza la Cdl. Ma Berlusconi continuava a dire di no: “I nostri elettori



Romano Prodi è nato a Scandiano (Reggio Emilia) il 9 agosto 1939. Ha studiato all’Università Cattolica di Milano, dove si è laureato *cum laude* nel 1961 in Giurisprudenza. Specializzato alle università di Milano e Bologna, alla London School of Economics. Ha iniziato la carriera accademica nell’Università di Bologna, dove ha lavorato come assistente (1963), professore ordinario (1971-1999) di Organizzazione industriale e Politica industriale. Il suo nome figura fra i fondatori della “Scuola italiana di Economia Industriale”. Dal 1974 al 1978 ha presieduto la Società Editrice *Il Mulino*. Nel 1981 ha fondato *Nomisma*, una delle principali società italiane di studi economici. Dal novembre 1978 al marzo 1979, è stato Ministro dell’Industria. Dal novembre 1982 all’ottobre 1989, presidente dell’Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI). Richiamato alla guida dell’Istituto nel maggio 1993, ha condotto in porto la privatizzazione di importanti aziende, quali il Credito Italiano e la Banca Commerciale Italiana. Nel febbraio 1995 ha fondato la coalizione dell’Ulivo, che lo ha designato come suo candidato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri in occasione delle elezioni politiche. Nel maggio 1996, ha ricoperto tale incarico. È rimasto in carica sino all’ottobre 1998, conseguendo – fra gli altri – l’obiettivo di portare l’Italia nel gruppo di testa dei paesi aderenti all’Euro. Nel marzo 1999, il Consiglio europeo ha designato Romano Prodi Presidente della Commissione europea di Bruxelles. Nei cinque anni della sua presidenza, la Commissione Europea è stata protagonista di alcune delle scelte storiche dell’Unione Europea come l’introduzione dell’euro e l’allargamento a 25 Paesi insieme a una efficace e intensa politica di vicinato. È stato capolista dell’Ulivo alle elezioni politiche del 9 e 10 aprile 2006. Eletto deputato della XV legislatura nella Circoscrizione Emilia Romagna. Ricevuto l’incarico di formare il Governo dal Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, guida dal 17 maggio 2006 l’esecutivo del cinquantunesimo Governo dell’Italia repubblicana.

non capirebbero un sì". Ma Casini non era d'accordo: "Cediamo per spirito di coalizione, ma c'è stima per Napolitano, ed è un errore non votarlo". Follini però, ex segretario dell'Udc, avrebbe votato Napolitano.

E Prodi e D'Alema hanno blindato il voto su Napolitano.

Giorgio Napolitano eletto presidente della Repubblica.

Al quarto scrutinio, nella tarda mattinata di mercoledì 10 maggio, il Parlamento ha eletto Giorgio Napolitano undicesimo presidente della Repubblica. Ad eleggerlo è stata la sola maggioranza di centrosinistra con 543 voti. Della Casa delle libertà 347 schede bianche; la Lega ha votato Bossi. Follini e Tabacci, dell'Udc, hanno votato Napolitano.

Berlusconi si è scontrato con l'Udc, accusandoli di tradimento, e dicendosi anche tentato di mollare tutto.

Il nuovo Capo dello Stato è il primo esponente dell'ex partito comunista a ricoprire la massima carica istituzionale. "Sarò super partes, altrimenti non avrei accettato la candidatura": sono state queste le poche parole pronunciate dal neopresidente.

La tormentata corsa al Quirinale è così rimasta priva dell'auspicata intesa tra Ulivo e Casa delle libertà, dopo giorni di infinite schermaglie e di infruttuose trattative tra i due schieramenti.

E' stata di Ciampi la prima telefonata di congratulazioni a Napolitano; e di D'Alema la prima visita.

Finite le schermaglie per il Quirinale, sono riprese le trattative per riempire le ultime caselle, quelle del Governo. Prodi assicurava di aver già in tasca la lista dei ministri. Ma non era ancora risolta la questione del (o dei) vicepresidenti: soltanto D'Alema? O Rutelli e Fassino? E alla Difesa, Mastella o Bonino? E quale il ruolo di Amato?

Fassino intanto rinunciava a entrare nel Governo, su richiesta di D'Alema, per occuparsi del costituendo Partito democratico. E Mastella minacciava l'appoggio estremo senza la sua nomina alla Difesa.

L'insediamento di Napolitano.

Lunedì 15 maggio, alle ore 12, Ciampi ha rassegnato "le dimissioni da presidente della Repubblica, che decoreranno dal momento in cui il Capo dello Stato neoeletto, senatore Giorgio Napolitano avrà prestato il giuramento di fedeltà alla Repubblica e di osservanza della Costituzione, dinanzi al Parlamento in seduta comune". E quindi, a norma dell'art.59 della Costituzione, Ciampi è entrato a far parte del Senato quale senatore di diritto e a vita.

Il neopresidente Napolitano ha quindi potuto insidiarsi nel pomeriggio, giurando davanti al Parlamento fedeltà alla Costituzione, e pronunciando un discorso dal forte timbro politico; ha ribadito la necessità di una memoria condivisa citando Risorgimento e Resistenza ("pur senza ignorare eccessi e aberrazioni"), ha rivolto un elogio all'Europa, ha sottolineato la necessità di integrazione con gli immigrati; ha rilanciato il dialogo tra le forze politiche. "Non sarò di parte", ha tenuto a sottolineare con forza, spingen-



do le forze politiche nella direzione di riconciliare il paese e l'unità nazionale.

Berlusconi, che aveva invitato i suoi a essere composti come a un funerale, si è irritato per non essere stato citato; ma poi è stato costretto, come prevede il protocollo, ad accompagnare Napolitano al Quirinale. La Lega ha disertato. Consensi sono venuti da An e Udc.

Martedì 16, all'indomani del suo insediamento, Napolitano ha iniziato le consuete consultazioni in vista della formazione del nuovo Governo.

In serata, ha conferito l'incarico, come era scontato, a Romano Prodi, spiegando: "La Casa delle libertà non ha minimamente contestato che l'incarico a formare il nuovo Governo vada al leader del centrosinistra secondo quello che è anche il chiaro dettato della legge elettorale".

Il presidente emerito Cossiga, al termine del colloquio con il Capo dello Stato, aveva così fotografato la situazione politica: "Con Napolitano al Colle si conclude un ciclo politico. Ma mi auguro che anche in Italia possa funzionare quel pendolo tra destra e sinistra che è classico di tutte le democrazie occidentali".

Costituito il secondo Governo Prodi.

Come dieci anni prima, poche ore dopo aver ricevuto l'incarico, nella tarda mattinata di mercoledì 17 maggio, Romano Prodi si è presentato al Quirinale con la lista dei ministri del suo Governo: 25 ministri più Prodi; due vicepresidenti (D'Alema e Rutelli); sei le donne.

Nel pomeriggio il giuramento. E Prodi ha ostentato sicurezza: "È una squadra di governo molto coesa, non un semplice insieme di individui; una squadra fatta per durare l'intera legislatura. L'Italia si aspettava molto, non possiamo fallire".

Dopo lo scambio di consegne con Berlusconi in un colloquio "molto utile, improntato alla massima cordialità e amicizia" (*sic!*) il Consiglio dei Ministri ha nominato 72 sottosegretari.

Il secondo Governo Prodi si è presentato al Senato per la fiducia, che ha ottenuto a Palazzo Madama il 19 maggio con 165 voti favorevoli e 155 contrari. Nel corso delle operazioni di voto sono stati duramente contestati i senatori a vita, Ciampi soprattutto.

Martedì 23 maggio il Governo Prodi ha avuto la fiducia anche della Camera con 344 voti a favore e 268 contrari. Ed è così entrata, come vogliono le regole, nella pienezza dei poteri.

Dure e feroci sono state le critiche sul numero di ministri, viceministri e sottosegretari (il Governo Prodi è secondo solo al settimo e ultimo Governo Andreotti). Ma negli ambienti vicini al presidente hanno fatto sapere che "è inutile fare le mammole: ogni Governo nasce da una trattativa spesso molto tesa perché si devono fare i conti con le ambizioni delle forze minori".

In conclusione, riconoscono anche gli avversari che Prodi è stato molto abile: ha assicurato solidarietà al suo Governo per farlo durare, e quindi ha messo dentro tutti i "poteri forti" dei partiti. I quali sanno tutti che si giocano il loro futuro, non soltanto la faccia.

Arturo Parisi è nato a San Mango Piemonte, in provincia di Salerno, il 13 settembre 1940. Orfano del padre a 6 anni, cresce a Sassari e completa gli studi classici a Napoli presso la Scuola militare della "Nunziatella". Si laurea in giurisprudenza. Dal 1963 al 1968 è prima segretario e poi vicepresidente nazionale dei giovani dell'azione cattolica - in quel periodo presieduta da Vittorio Bachelet - e membro del comitato direttivo della federazione internazionale della gioventù cattolica. Inizia la carriera universitaria a Sassari come assistente di statistica; nel '68 arriva a Bologna come ricercatore del "Cattaneo", a Parma e Firenze. Dal '71 è a Bologna, prima docente di sociologia delle religioni dell'Alma Mater e quindi ordinario della cattedra di sociologia dei fenomeni politici. A partire dagli anni '80 è vicepresidente dell'associazione "Il Mulino" e direttore dell'omonima rivista. E' fra i fondatori della rivista "Polis". Dirige per circa venti anni l'istituto Cattaneo. E' presidente della società italiana degli studi elettorali, membro del comitato di esperti per il programma di governo '87-'88 e nel 1987 membro della commissione stragi. Tra i promotori del movimento per le riforme istituzionali, è sin dall'inizio parte attiva nella vicenda politica che porta alla nascita dell'Ulivo e consigliere politico di Romano Prodi. Nel '96 è sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei Ministri nel Governo Prodi. Nel '99 è promotore e succede a Romano Prodi alla guida del movimento de "I democratici". Nel dicembre '99 vince le elezioni suppletive nel collegio di Bologna; riconfermato nelle elezioni politiche del maggio 2001. Nel 2001 è promotore e co-fondatore di "Democrazia è libertà - la Margherita" e vicepresidente nazionale; dall'aprile 2004 è presidente dell'assemblea federale del partito. E' stato il principale promotore delle primarie in Italia. Nel 2006 è stato rieletto deputato come capolista dell'Ulivo in Sardegna. Dal 17 maggio è Ministro della Difesa.

IL PAPA AD AUSCHWITZ

di Enrico Ciantelli



È stata grande l'impressione del Papa che varca da solo il cancello d'Auschwitz e afferma che la sua visita è fatta da tedesco oltre che da Papa: il suo saluto emo-

tivo e forte ha richiamato tutta la stampa mondiale.

Manca all'appello la parte mussulmana che avrebbe pur potuto da una posizione esterna, ricordare ciò che è avvenuto in Germania ed associarsi alle parole del Papa, sarebbe stato un atto importante, di grande civiltà che avrebbe potuto essere motivo per lo sviluppo di relazioni nuove con il mondo occidentale e quello islamico, ma tant'è! il Papa è stato ad Auschwitz, si è voluto distaccare dal gruppo d'accompagnatori e da solo ha varcato il cancello simbolicamente come cittadino tedesco e nelle sue parole si è sentito lo strazio di un uomo che con le responsabilità attuali ha voluto condannare senza conciliazione, non potendo chiedere a Dio perché in quel periodo era stato lontano e non si era fatto sentire. La presenza dell'Onnipotente c'era, ma non era ascoltata.

Alla tragedia immane, si reagì prima con la disperazione, poi si ritrovò la

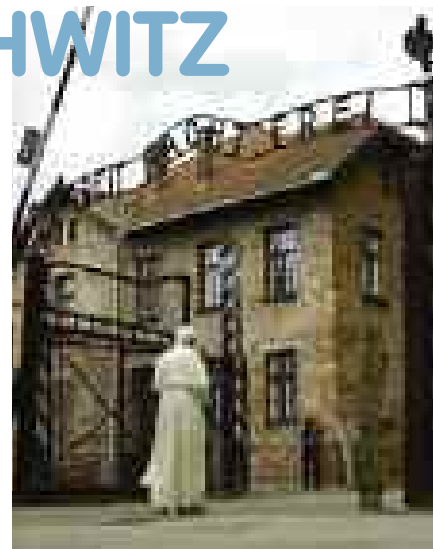
forza contro il carnefice mediante l'ispirazione spirituale che dopo l'immane distruzione, tornò ad essere anche guida morale della ricostruzione.

Furono uomini di buona volontà, ma anche di sicura fede che alla fine distrussero il male, mentre i carnefici nel riscattare i loro delitti ottenevano le giuste condanne.

I superstiti di quell'epoca non sanno tuttavia malgrado il gran tempo passato né trovare il perdono, né l'oblio contro il quale non passa giorno per attivare iniziative che scongiurino la possibilità della perdita della memoria logorata dalla lunga corsa dei tempi. Ma, chi ha vissuto quelle esperienze, le ha scolpite nel proprio animo e non tanto per umana reazione, quanto piuttosto perché la loro testimonianza sia monitorata a tutti come ha detto il Papa, dell'obbligo di non dimenticare mai l'immanenza di Dio.

La politica pretende comportamenti nuovi, assestamenti sociali in corsa con i tempi, l'adeguamento d'ogni umana iniziativa ad elemento fondente perché nella pace, gli uomini si rispettino ed evolvano in una comunione d'intenti le rispettive società.

Alla politica è stata rimessa questa grande responsabilità di una nuova comunione di popoli che lavorino pacificamente anche nelle naturali concorrenze per il consolidamento degli ina-



lienabili principi del reciproco rispetto nelle rispettive libertà.

Dall'epoca d'Auschwitz molti passi in avanti, ma non tutti hanno capito che il prevalere pacifico delle ideologie diverse o degli ideali che riuniscono, non possono né debbono essere vulnerati da egoismi che trovano il loro arengario nelle rispettive confessioni delle quali potrebbe esser fatta valere la prevalenza spirituale nei confronti di una concorrenza che dovrebbe affrancarsi da ogni e qualsiasi materialismo. Ha detto il Papa che voleva andare ad Auschwitz: per lui era un obbligo per far fronte alla verità ed al diritto di quanti hanno sofferto, un dovere davanti a Dio come successore di Giovanni Paolo II e come figlio del popolo tedesco. Figlio di quel popolo sul quale un gruppo di criminali raggiunse il potere mediante promesse bugiarde in nome di prospettive di grandezza, del recupero dell'onore della Nazione e della sua rilevanza, con previsioni di benessere ed anche con la forza del terrore e dell'intimidazione, cosicché quel popolo, dal gruppo dei criminali, poté essere usato ed abusato come strumento della loro smania di distruzione e di dominio.

Sono parole importanti che fanno capire come la coscienza del Papa non riesca a disgiungersi da quella della sua origine tedesca e quanto quell'immane delitto pesi anche su di lui malgrado la sua totale estraneità.

Il Papa ha anche chiesto e si è interrogato dove fosse Dio in quel tempo, dov'era in quei giorni e perché Egli ha taciuto. Ma Dio aveva i suoi rappresentanti in terra e il Papa di quell'epoca appellandosi alla sua coscienza e alle





ispirazioni di Dio ha taciuto. Perché? Tutto è perdonato, tutto è giustificabile, ma se il rappresentante di Dio in terra che sapeva, perché i suoi rappresentanti in Germania attraverso il suo Nunzio apostolico erano rimasti in quella terra e quindi conosceva buona parte degli orrori che quel regime determinava, non capì che la missione che gli era stata affidata era una missione universale che non doveva avere né timori, né prudenze.

I suoi timori portarono altre sventure che potevano essere evitate se avesse seguito come doveva l'ispirazione di Dio.

L'immagine di Dio torna a far meditare i cristiani tutti con una corresponsabilità indiretta che porta a considerare la fallacità dell'uomo Papa, dell'uomo



rappresentante di Dio: questo ha cercato di dire il Papa e tutti l'hanno capito e con essi sicuramente il nuovo Cancelliere federale dott. Merkel.

Non sono stato ad Auschwitz, non sono stato "ospite" di Auschwitz. I miei Lager sono stati Leopoli in Polonia e Wietendorf in Germania, ma ricordo il racconto di Primo Levi che tutti ci accomuna nella disumanizzazione che si è tentato di operare in ognuno di noi.

Con me i superstiti sono ancora più uniti nell'impegno di sollecitare la Cancelliera federale dott. Merkel anche nello spirito delle parole del Papa tedesco, di tenere quale indirizzo base della sua politica, l'impegno a superare con atti proficui questa pagina nera che è un "vulnus" per tutta l'Europa alla quale costantemente torna il ricordo di ciò che i cittadini dell'Europa cioè di una civiltà indiscutibile, hanno potuto non solo immaginare, ma esaltare la follia omicida che tale è stata attuata fisicamente quanto psicologicamente.

Recentemente sono stati aperti gli archivi di Bad Arolsen e chi li ha potuti visitare ne ha tratto un nuovo orrore per la meticolosità con la quale si è perseguito il disegno distruttivo dimostrato dalla volontà di volerne conservare la terribile documentazione di origine che dimostra senza ombra di dubbio la partecipazione di un intero popolo ai delitti della persecuzione nazista nel quinquennio 1940/1945.

I superstiti attendono con grande fiducia che le espressioni di buona fede manifestate dalla Cancelliera federale possano al più presto maturare per consentire che non siano solo gli archivi a ricordare, ma un grande monumento che possa essere per la Germania e l'Europa il richiamo per tutti ai doveri civili riassunti in pieno da una Nazione risorta a dispregio di ciò che una sciagurata ideologia la portò ai limiti estremi della inciviltà e del terrore.

L'intera Germania con la nuova conduzione politica sta iniziando questo nuovo e straordinario cammino: noi non la vogliamo in pellegrinaggio come il Papa, la vogliamo forte delle proprie tradizioni culturali che si rinnovano e questo è l'augurio perché tutto ciò accada in uno spirito di totale rifiuto del passato e di un effettivo concreto rinnovamento. ●



DOMANDE PRESENTATE PER IL PROGRAMMA TEDESCO DI INDENNIZZO PER GLI EX LAVORATORI FORZATI SOTTO IL REGIME NAZISTA:

(fonte OIM)

- **110.000 Ex Internati Militari Italiani (IMI)**
 - 99.000 Viventi al 31/12/2001
 - 11.000 Eredi
- **7.000 Ex Internati Civili**
 - 6.500 Viventi al 31/12/2001
 - 500 Eredi
- **2.050 Ex lavoratori in condizioni di schiavitù (KZ)**
 - 1.770 Viventi al 31/12/2001
 - 280 Eredi
- **320 Ex Internati di origine slava**
 - 305 Viventi al 31/12/2001
 - 15 Eredi

TOTALE: 119.370

UNA DIVINA COMMEDIA NEI LAGER NAZISTI

di Alessandro Ferioli

Le tavole di cui riproduciamo qui alcuni piccoli particolari, a campione di un'ampia raccolta già presentata da chi scrive in un saggio intitolato "Medioevo internato" (in *Quaderni medievali*, n. 58/2004, pp. 115-149), furono realizzate nel campo di Osnabrück, nel periodo tra la liberazione e il rimpatrio, dai giornalisti e vignettisti che costituivano la redazione del periodico *Ritorno*, organo quindicinale del Comando militare italiano di Osnabrück, su cui gravava la responsabilità degli ex-Imi e dei civili italiani affluiti nelle caserme di quella città in attesa del ritorno in Italia.

La *Divina Commedia* prodotta a Osnabrück fu stampata a ciclostile in tiratura limitatissima di copie, colorata a mano e offerta dalla redazione di *Ritorno* alle autorità locali e a coloro che più avevano meritato nella collaborazione volontaria col Comando. Le tavole, arricchite da testi in endecasillabi, rappresentano una reinterpretazione ironica dell'odissea dei militari italiani nei lager del terzo Reich, a partire dall'Inferno della deportazione e dell'internamento, per proseguire attraverso il Purgatorio (l'attesa del rimpatrio dopo la liberazione del campo), sino a terminare nel Paradiso dell'agognato ritorno a casa.

Questa singolare *Commedia* ci consente di ripercorrere le tristi peregrinazioni dei nostri soldati deportati, e al contempo d'aggiungere un tassello importante agli studi sulla rielaborazione estetica del concentrario. Il frontespizio raffigura un militare in uniforme grigioverde, zaino in spalla e copricapo dantesco, che giunge al cospetto

**UNA CURIOSA
INTERPRETAZIONE
DELLA
DIVINA COMMEDIA
CI ILLUMINA
SULL'ATTIVITÀ
CULTURALE
NEL CAMPO
DI OSNABRÜCK TRA
LA LIBERAZIONE
E IL RIMPATRIO.**

di un Hitler-Minosse nudo, dal corpo verde, sguardo torvo, baffetti e ciuffo caratteristici, corna lunghe e affilate, piedi di porco, orecchie appuntite, peli irsuti e un forcone in mano attorno al quale s'attorciglia l'agile coda. Spesso in questa *Commedia* i nazifascisti hanno sembianze demoniache, e sono raffigurati in una disgustosa nudità, a sottolineare la bestialità che li emargina dal genere umano.

La prima tavola dell'Inferno raffigura il momento del carico dei prigionieri sui vagoni-bestia: tra i tanti c'è anche l'internato-Dante, minacciato da un Caronte che regge nella mano destra un grande fascio littorio e che nella mascella pronuncia e nell'occhio pallato ricorda la fisio-

nomia di Mussolini (espressamente indicato, con ciò, come primo responsabile della deportazione dei militari italiani nel terzo Reich). L'incipit recita: *Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai rinchiuso in un vagone / con molta fame e l'anima contrita. / M'eran compagne haimé tante persone / dalla sfortuna tutte accomunate / a dividere il duolo e la prigione... / Oh voi che foste in libertà restate / e viveste di sole ed aria pura / non mangiando le rape e le patate / ascoltate silenti quanto dura / fu l'odissea mia e il grande dramma / di chi visse con me fra quattro mura!*

Nella scena che descrive l'arrivo davanti al lager, un tedesco pungola col forcone il deportato affinché vi entri. Sopra all'ingresso, secondo un paragone molto sentito dagli internati, un cartello porta la scritta *Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate*, corrispondente dantesco dei diversi motti *Arbeit macht frei* e *Jedem das seine*. Poi nella fantasiosa narrazione si scatenano i tormenti, ovviamente deformati dall'umorismo: sicchè tutti (internati, tedeschi e collaborazionisti) vengono collocati nei gironi a scontare le pene che, secondo la regola del contrappasso, meglio si addicono alle loro colpe. Ecco dunque il tedesco un po' tonto che monta la guardia, mentre dietro l'angolo un ufficiale italiano, nella parte di Paolo, gl'insidia – con palese successo – la moglie, novella Francesca: il contrappasso consiste per il germanico nel dover vigilare affinché nessuno disturbi i due amanti (la qual pena appare perfettamente confacente



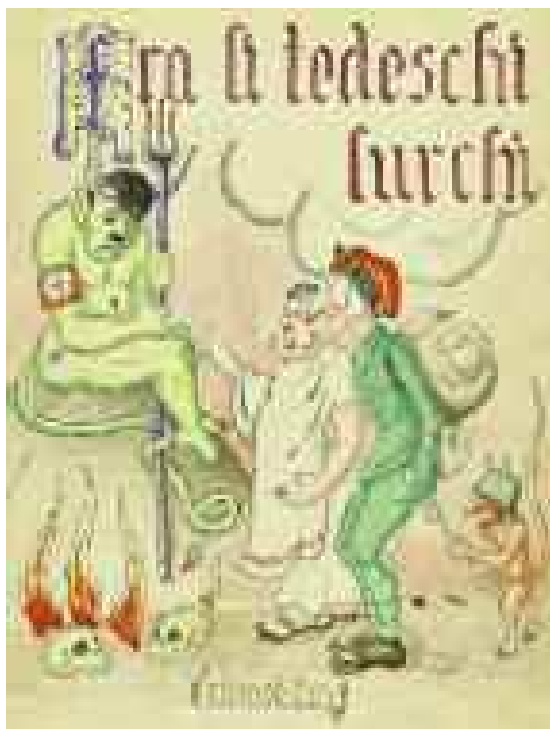
a coloro che avevano tenuto i deportati lontani dalle rispettive mogli e fidanzate per due anni).

Gli *optanti* vengono invece rappresentati in due vignette speculari: in una mentre inneggiano alla Repubblica Sociale mangiando tagliatelle e cosce di pollo e bevendo vino (ossia nell'atto di commettere il loro peccato), nell'altra nell'espiazione della pena, che per loro consisterà nell'inedia unita a qualche cefzone. Recita infatti il testo: *fra gente con il viso smunto e affranto / vidi i golosi che poi tanto male / avevan fatto, mangiando a crepapelle / nell'itala repubblica sociale! / Se ne stavano gustando tagliatelle / scordando pur del giorno del giudizio / le varie pene... e suon di man con elle ...*

La città di Dite è raffigurata come una città in fuoco (una delle tante nelle cui industrie i prigionieri erano costretti a lavorare) bombardata dagli aerei alleati, dove tra brandelli di muri, scoppi, fiammate e detriti, il soldato-Dante, giunto davanti all'accesso di un bunker, implora la sentinella tedesca che lo faccia entrare. Un po' di generosità non costerebbe nulla, ma il nazista risponde con l'abituale: «Nein».

Viene poi il tempo del *Purgatorio*, ovvero l'attesa, dopo la liberazione del campo, del rimpatrio. Le scene, che rappresentavano l'attualità del momento, ritraggono le scorribande di allegre brigate di ex-Imi attraverso il territorio nemico alla ricerca di cibo e di compagnie femminili. E così anche le pene del *Purgatorio* diventano più che sopportabili: c'è chi tira la sfoglia, chi arriva portando sulle spalle un maiale, chi è riuscito ad acciuffare due galline, chi un pesce. Sembra diventata il paese di Bengodi, la Germania, piena com'è di cornucopie e di alberi altissimi che appesi ai rami recano salumi e pollame. Non mancano neppure gli'incontri con le ragazze tedesche: un soldato di truppa cammina spavaldo a braccetto d'una bella fanciulla, sotto l'occhio severo d'un ufficiale che lo richiama puntandogli il dito, a titolo d'avvertimento a non dimenticare i consigli di profilassi igienica impartiti dal medico del campo. Tanto (come amaramente osserva il narratore) «tutti italiani simpatici soprattutto ora», e specialmente alle ragazze quando regalano pacchetti di sigarette.

Ai vizi del *Purgatorio* corrispondono pene adeguate. L'*invidia* è il sentimento rivolto a chi è riuscito a trovare una ragazza tedesca da parte di coloro che sono ancora soli e debbono seguitare, come pena del contrappasso, «a fare l'autarchia». I *lussuriosi* sono coloro che hanno trascorso l'intero



periodo della prigionia nel desiderio di una donna: non potendo uscire dal campo con il corpo, hanno sempre spinto i loro occhi al di là del reticolato per scorgere le belle ragazze, sicché – per contrappasso – gli sono rimaste le pupille fuori dalle orbite.

Il *Paradiso* è invece il tempo in cui, lasciati alle spalle i dolori della guerra e dell'internamento, il soldato italiano riprende il proprio posto nella vita civile. Ma non tutti, nel realizzare questa *Commedia*, dovevano essere certi di ricevere una buona accoglienza: è difatti un ritorno, quello qui prefigurato, che vede infrangersi le illusioni contro la dura realtà prima ancora di averne l'esperienza diretta: *Onde, quando partii con lieto viso, / pulito, ben pasciuto e con denari, / in cor splendeva un limpido sorriso. / Vedevo già, nel sogno, i funzionari / del mio paese col sindaco per guida, / offrirmi tanti doni e onori vari. / Immaginavo la marcia dell'Aida... / i fiori a mazzi e gran strette di mani, / le foto sui giornali e pur le grida... / Della local sezion dei partigiani / mi vedevo già eletto presidente... / e forse, deputato, in un domani. / Ma giunto a casa, fra la mia gente / dopo tante sciagure e tanti affanni, / di tutto questo nulla accadde: ..niente! / La suocera mi accrebbe tanti danni, / mia moglie, coi miei soldi risparmiati, /*

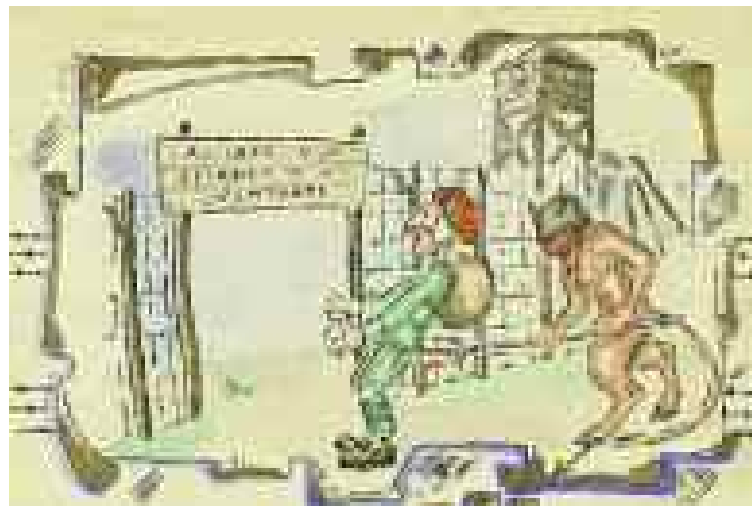
pagò tutte le liste di due anni, / e quei figlioli, cari ed educati... / mi chiesero chi fossi e che volessi / per cui mi ridestai dai sogni amati!

Una tavola mostra quindi l'ex-internato al suo primo impatto con la famiglia dopo due anni di lontananza: la moglie gli presenta i conti insoluti, un bambino strafottente chiede: «E chi è 'sto tizio?», mentre la suocera – pugni sui fianchi e braccia ad angolo come il duce – non smette di brontolare. A quel punto, non resta che tornare in Germania, sicché l'ex-Imi corre in stazione a comprare un biglietto di sola andata per l'ex-Reich... dove aveva conosciuto la vera libertà.

Per concludere, vale la pena di osservare come la particolare duttilità del modello dantesco si prestasse, ai fini della rappresentazione dell'esperienza dell'internamento in Germania, sia a una rivisitazione in chiave drammatica (come sembrerebbe forse più naturale) sia a una versione umoristica. In

entrambi i casi l'uso della *Commedia* vale però a rimarcare il divario assoluto tra il lager e qualsiasi altra forma d'esistenza sociale: tale nuova realtà, pianificata nel laboratorio sociale del nazismo, è ciò che Terrence des Pres chiama «otherness of the camps» (*The survivor: An anatomy of life in the death camps*, New York, Oxford University Press, 1976, p. 78).

Questa *Commedia* degli internati militari di Osnabrück, quindi, in quanto realizzata "a caldo" costituisce una fattispecie documentaria atipica, poiché ignora le riflessioni estetiche impostate in seguito da intellettuali e filosofi, e al tempo stesso prescinde dalla memorialistica e dai diari coevi degli stessi militari internati: ne consegue così un superamento della mera registrazione dei fatti in vista di un racconto, fatto di immagini e talora anche di versi, che nasce da un'esigenza estetica autentica. ●



CADUTI DELL'ALTRA RESISTENZA

di Claudio Sommaruga

I numeri non hanno anima, ma quelli dei lager hanno tutto il dolore dell'uomo! Di numeri se ne leggono tanti, spesso ambigui e contraddittori e magari tirati a spanne o impossibili. I numeri possono essere anche esatti, ma sono ingannevoli se non si sa cosa contengano e se vecchi o revisionati. I numeri proposti in questo articolo, interpretati e mediati da fonti autorevoli (Min. Difesa, G. Schreiber, A. Rossi, "ARCHIVIO IMI" et al.) e magari arrotondati forse sono meno sbagliati di altri di largo consumo e valgono come ordini grandezza per ancorare la storia.

Alla fine di ogni guerra stato, giornalisti e storici, naturalmente discordi, citano dati burocratici ambigui e lacunosi, cifre politiche e voci dei reduci e dei parenti delle vittime: un bilancio di profitti/perdite dove, col gioco degli equivoci, si esaltano vincitori, si minimizzano perdite e si scaricano responsabilità. Di un fatto non si ha mai una cifra, ma una forcella di stime tra pacifisti e guerraioli, come le forcelle degli scioperanti tra sindacati e questura.

La danza degli equivoci nasce dall'interpretazione elastica dei termini generici. Le perdite, per esempio, dovrebbero comprendere i morti (perdite confermate da nomi (con o senza salme) o da salme senza nomi), più i dispersi (perdite per differenza), gli invalidi (perdite permanenti), i feriti (perdite temporanee) e i prigionieri o assimilati (perdite provvisorie). Le FF.AA. dovrebbero comprendere, oltre a combattenti e ausiliari, anche i civili militarizzati e i territoriali sovente trascurati e le date di riferimento. Le forze e le perdite della Resistenza sono incerte, perché possono includere partigiani, gapisti, patrioti, collaboratori saltuari, simpatizzanti e FF. AA. regolari, in tempi non continuativi o complessivi.

A guerra finita e dopo i rimpatri dei reduci e la conta delle salme, i dispersi dovrebbero comprendere i mancanti all'appello, cioè i molti "militi doppiamente ignoti", senza nome e senza salma, calcolati per differenza tra "andata e ritorno", tra mobilitati e smobilitati (i vivi e i morti con nome). Sembra facile... Ma nei dispersi ci sono anche i pochi vivi non

rimpatriati: disertori ed ex prigionieri non tornati a casa per non lasciare una nuova famiglia (magari una seconda famiglia!), né si sono fatti vivi in tempo ai consolati o ai distretti italiani, per non farsi accusare di adulterio (allora reato) e di diserzione, reato senza amnistia ancora negli anni '80 e oggi prescritto.

Per i burocrati previdenziali i dispersi non esistono, non sono "né vivi, né morti" (come i vampiri e gli zombi!): non vivi per gli aventi diritto alla pensione di guerra, non morti (beati loro!) per l'amministrazione pubblica che dovrebbe pagarle; poi, dopo dieci anni senza loro notizie, la magistratura li promuoverà finalmente a morti presunti. Così, per via di qualche possibile disperso vivo, lo stato blocca o ritarda per anni decine di migliaia di pensioni. Da stime del tempo del "caso Leopoli", gli ex prigionieri ancora defilatisi in Russia nel 1988 erano meno di 150 su 21.000 reduci. Non ho stime degli ex IMI "civilizzati" in Germania e non rimpatriati per non piantare una nuova famiglia e magari un lavoro, ma il loro numero potrebbe essere di qualche migliaio su mezzo milione di "civilizzati" i quali avevano, rispetto ai prigionieri dei russi (ex ARMIR e IMI) maggiori opportunità di accasarsi e di lavoro

quando, nell'immediato dopo guerra, anche migliaia di italiani emigravano in Germania, tra cui ex IMI lavoratori liberi ed ex repubblicani minacciati.

Nei possibili IMI dispersi nel Reich, non si sono inclusi in questa sede i 5.400 IMI dispersi secondo la Wehrmacht a metà del 1944 sul fronte orientale, poi risultati negli anni '90 (cfr. C. Sommaruga) viventi e deportati in 2ª prigionia in Bielorussia, Russia e Siberia. Ma non si possono escludere meno di 5/7.000 dispersi nelle presunte ma non provate fosse comuni di italiani in Polonia (la "padella degli italiani" di Borek-Chelm (3.122 salme di cui 400 ufficiali!), il "treno degli italiani" di Treblinka (1000?), Minsk (400), Leopoli (200 o 2.000?), Deblin, ecc).

I caduti, i dispersi e i prigionieri sono sempre d'impiccio per uno stato. I caduti, non potendoli ignorare, sono onorati con rituali nati nella Grande Guerra e da noi amplificati dal fascismo con monumenti ai caduti in tutti i Comuni, viali della rimembranza, sacrari, ricorrenze, ecc., ma il loro numero dev'essere minimizzato per non pregiudicare future chiamate alle armi e non incolpare chi ha dichiarato la guerra! Nella retorica militare, un soldato in guerra deve tornare vincitore o morire da eroe: dispersi





e prigionieri vanno minimizzati perché sono il rimorso dei guerraioli e l'arma dei pacifisti. "Chi per la Patria muor vissuto è assai, la fronda dell'allor non passa mai!" mi robotizzavano nel "ventennio"! Addirittura, in una canzone in voga dopo lo sbarco in Sicilia, una giovane incitava il fidanzato al fronte: "Ma non tornar / se per la Patria bella / di Libertà la stella / lassù nel cielo non brillerà!" e solo allora l'avrebbe sposato, ma se fosse morto gli avrebbe mandato un bacio di consolazione!

Ci furono eroi e prigionieri di guerra sopraffatti dalla supremazia nemica o da errori dei propri generali e ci furono disertori e vili: col loro pretesto i reduci di Caporetto furono processati, i generali promossi e la memoria storica fascista ne parlò il meno possibile. I nostri ufficiali prigionieri nel Texas e non cooperatori dell'ex nemico che li aveva catturati, furono accolti a Napoli con cinque giorni di arresti. I prigionieri di Adua, invece, con un secco "dovevate morire!" mentre i responsabili militari e politici della disfatta se la cavarono con poco. E gli IMI? Non erano prigionieri sconfitti, ma "volontari" nei Lager, testimoni dell' "8 settembre" e traditi e abbandonati dagli alti comandi: così furono imbavagliati al rimpatrio dalla ragion di stato, per non dar ombra alla monarchia e a Badoglio (che era già stato uno dei responsabili di Caporetto!) e alla Germania promossa da aguzzina a partner nella guerra fredda.

Considerando o meno i dispersi come morti e non indicando se i morti sono riferiti alla Germania o anche ai territori controllati, le associazioni, i giornalisti e gli storici, in mancanza di cifre inequivocabili e per sentito dire, riportano cifre ambigue ma esatte perché generiche. Personalmente includo i dispersi nei caduti, con modesti arrotondamenti per difetto per via dei pochi vivi non rimpatriati.

Come ho citato in altre occasioni, gli IMI caduti per violenze, malattia e fame

variano in letteratura fra 33.000 (con restrizioni di luoghi e cause di solito non indicati), 42.000 (cifra ricorrente) e oltre 50.000 (cifra più attendibile). Quest'ultima comprende tutti gli IMI morti per mano di chiunque (tedesca, anglo-americana, russa, titina, partigiana greco-balcanica) o in Italia, per postumi al rimpatrio, nonché i militari (IMI e non) deportati nei KZ, ecc.). Oggi, restringendo il campo di errore, ci avviciniamo a 49.500 IMI caduti, a cui vanno aggiunti i 7.600 affogati nella primavera del '44 nei trasporti in Egeo (dopo immatricolazione come IMI), quindi con un gran totale di 58.000 caduti (più o meno 1.000 di approssimazione).

Se consideriamo anche i 30.000 caduti della prima resistenza (autunno '43), i 35.000 della resistenza in Italia e i 25.000 della resistenza all'estero, i 42.000 deportati politici e razziali nei KZ, i 12.000 civili delle rappresaglie in Italia, i 3.000 caduti del CIL, superiamo i 205.000 caduti della Resistenza (militari e civili). Ma come vittime sia pure indirette del nazifascismo non vanno dimenticati i 45.000 caduti repubblicani e delle divisioni SS italiane e sud tirolesi, con 7.000 caduti in combattimento, 12.000 caduti in azioni singole, 25.000 giustiziati alla liberazione e dopo e i fucilati per diserzione (che a rigore andrebbero ascritti alla Resistenza!). ●

primi RESISTENTI + IMI: CADUTI e DISPERSI

Alla CATTURA (combattenti + prigionieri giustiziati o annegati prima dell'immatricolazione)

Italia – nord, centro e Tirreno	1907	
- confine Francia/Italia	145	
- sud e isole	1181	
Italia	----- 3233	(3256 da altre fonti)
Francia e Corsica	1954	(di cui: 1640 marina +879 esercito/aeronautica)
Egeo (Lero, Koo, ecc.)	642	
Ionio (Cefalonia, Corfù)	10.096	
Grecia	874	
Iugoslavia e Albania	12594	(di cui 1289 dispersi)
	----- 29.393	

IMI nei Lager, KZ e fuori

Germania, Austria		
Malattia (tbc, inedia da fame, ecc.)	23.909	
Uccisi da sentinelle e scorte armate	577	
Eccidi di massa, <i>marce della morte</i>	2.049	
IMI negli Stalag/Oflag	1.250	
IMI in AEL e KZ	661	(Buchenwald/Dora, Unterlöss, Majdanek, ecc.)
Deportati militari (da Italia e Rodi)	1.727	(Mauthausen 381, Dachau 1.346)
Bombardamenti, incidenti	2.577	
Cause belliche	2.389	
Per postumi in Italia (1945/47)	2.200	(di cui 300 ospedalizzati al rimpatrio)
Ex-IMI "civilizzati"	4.000	(per bombardamenti aerei, malattie, guerra)
Dispersi (fronte or., estate '44)	>200	
IMI	----- 41.539	

Territori occupati

Francia, Belgio, Olanda, Danimarca	1.600	
Cecoslovacchia	617	
Polonia	2.150	(* possibili fosse comuni escluse)
Grecia, Balcani	3.250	
** Morti nei trasporti in Egeo	7.600	(primavera 1944, <u>dopo immatricolazione</u>)
IMI	----- 15.217	

In 2ª prigionia

<u>Russia</u>	ca 1.150	
<u>Iugoslavia</u>	1.000 ?	(su 10.000 prigionieri)
	----- 2.150 ?	
	----- 58.906	58906

primi RESISTENTI + IMI ----- **88.299** dopo l' "8 settembre"

NOTE

* **FOSSE COMUNI** – Possibili **dispersi** (non contati) delle discusse **fosse comuni** polacche/ucraine: **Leopoli** 200/2000, **Chelm** ("La Padella degli Italiani") 3122; **Mnsk** 200 fucilati +200 (scoppio polveriera); **Treblinka** ("Il treno degli italiani") 1000; ecc.

** **TRASPORTI**: imbarcati 63.000, naufragati 22.000, superstiti 7.500, **morti 13.500** (11.612 affogati + 300 decimati + 500 mitragliati da *Stukas* (Egeo) di cui circa **7000 IMI** e **6.500 prigionieri** non ancora immatricolati)

MARE CRUDELE

di Gualtiero Alberghini

Il 10 Marzo 1941, verso l'imbrunire, circa 200 miglia a Sud dell'Islanda, il sommergibile tedesco U 47 venne intercettato per la seconda volta dal cacciatorpediniere Wolverine di scorta ad un convoglio alleato. "Allagare la rapida"! All'interno dell'U 47 l'ordine rimbombò tanto sinistro quanto inutile. Questa volta una nuova micidiale scarica di bombe di profondità non perdonò e per il sommergibile fu la fine.

Lo comandava il leggendario capitano di corvetta Gunter Prien, meglio conosciuto come "Il toro di Scapa Flow". Infatti, il 14 Ottobre 1939, era penetrato nella rada di Scapa Flow, considerata inviolabile dagli inglesi che vi avevano concentrato buona parte della Flotta. A fare le spese della prodigiosa impresa fu la corazzata Royal Oak, affondata con due siluri, lanciati in successione di tempi nel timore che il primo avesse causato alla nave solo danni non irreparabili. In relazione a quanto precede la Marina britannica decise di spostare altrove le navi da Scapa Flow, una base dalla quale era agevole intervenire contro il traffico marittimo diretto in Germania.

Ma, il nome di Prien è purtroppo legato ad un'altra tragedia e cioè all'affondamento al largo dell'Irlanda dell'Arandora Star, già elegante nave da crociera requisita dalla Marina britannica per esigenze belliche. Trasportava un carico umano destinato ai campi di prigionia o di internamento del Canada. Si trattava di prigionieri tedeschi, di immigrati italiani rifugiatisi in Inghilterra perché antifascisti, di Ebrei fuggiti dal continente. In particolare, per quanto concerne i civili italiani, l'avviamento ad un campo di detenzione al di là dell'Atlantico veniva effettuato nell'automatica deduzione che, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, potessero rivelarsi o trasformarsi in collaboratori del nemico tedesco.

Prien quel mattino del 2 Luglio 1940 stava rientrando con l'U 47 alla propria base in Germania al termine di un "raid" atlantico durante il quale aveva affondato 8 navi da carico alleate. Quando avvistò l'Arandora Star aveva ancora un siluro a bordo. Lo lanciò!



La nave si inabissò rapidamente. Le vittime fra i 1.544 imbarcati furono circa 1.000 di cui 446 italiani.

Sull'episodio calò un velo di silenzio in quanto le tre Potenze – Inghilterra, Germania, Italia – avevano interessi convergenti in merito alla opportunità di non fare chiarezza. Sembra che l'Arandora Star fosse armata con 2 cannoni, circostanza che potrebbe aver indotto Prien al malaugurato lancio. D'altra parte appare per lo meno strano che un Comandante di sommergibile della sua preparazione professionale non conoscesse le norme del trattato del 1930 relative al comportamento da tenere nei riguardi del personale imbarcato su navi mercantili nemiche.

L'Italia era in guerra da appena 22 giorni quando quei 446 Italiani persero la vita durante

l'affondamento dell'Arandora Star. Sembra - ironia della sorte - che qualcuno di loro avesse un figlio in servizio nelle Forze Armate inglesi. Forse in futuro, quando verranno aperti gli archivi sarà possibile conoscere i particolari di questa tragedia.

Nel rivolgere un pensiero riverente a queste vittime della guerra, il nostro pensiero va anche a tutti i conosciuti e sconosciuti cittadini italiani, in uniforme od in abiti civili, che trovarono nel mare un imprevisto sepolcro. Dai circa 1.000 soldati catturati in Africa Settentrionale e periti nell'affondamento della nave britannica Laconia, silurata per sbaglio da un sommergibile tedesco in Atlantico nell'estate del 1942 mentre si dirigeva in Sud Africa ai circa 20.000 soldati catturati nelle isole dell'Egeo dopo l'8 Settembre 1943, imbarcati su 13 navi requisite dai tedeschi ed affondate in Adriatico da sommergibili di nazionalità rimasta sconosciuta. ●

UNA CERTA IDEA DI EUROPA

di Patrizia De Vita

“Dare “un volto all’Unione Europea”, renderla visibile, migliorare l’immagine delle istituzioni comunitarie negli stati membri e far fronte alla crisi di identità conseguente al fallimento della Costituzione europea in Francia e Olanda. Questo è l’obiettivo che si sta prefiggendo l’esecutivo di Bruxelles che ha presentato lo scorso febbraio un nuovo Libro Bianco. Il documento, partendo dalla proposta di creare un ampio proget-

to di comunicazione e di educazione civica a livello comunitario per rafforzare la partecipazione dei cittadini alle attività europee, è destinato a riaprire un dibattito pubblico sul rilancio di una nuova strategia, incentrata finalmente anche su un piano culturale e non solo su quello economico-finanziario dell’Unione.

L’Unione Europea, dopo un cammino iniziato più di cinquanta anni fa, ha aperto una fase di transizione complessa

e piena di incognite, con l’allargamento degli stati membri e l’avvio delle difficili ratifiche della nuova Costituzione europea. Alla difficoltà di comporre in un unico spazio le diversità dei sistemi politici ed economici dei singoli stati si aggiungono gli ostacoli legati alla creazione, in tutti i cittadini, di un’effettiva identità comune.

Per rinnovare la sfida del processo costituente occorre coinvolgere pienamente i

cittadini al processo comunitario e, in qualche modo, prefigurare più chiaramente l'identità europea. E' possibile riassumere in un pugno d'istituzioni, di idee, di tradizioni e di costumi cos'è l'Europa?

Alla domanda se sia possibile delineare in pochi tratti una identità europea, risponde con una sintesi originale George Steiner, figura di primo piano nella cultura internazionale.

In un suo recente libro, ingegnoso e provocatorio, "Una certa idea di Europa" - pubblicato dal Nexus Institute di Amsterdam, uno dei più importanti centri del dialogo e della consapevolezza europea - l'Europa è "un caffè pieno di gente e di parole, in cui si scrivono versi, si filosofeggia e si pratica la conversazione civile" (...) "Dal locale di Lisbona amato da Fernando Pessoa ai caffè di Odessa frequentati dai gangster di Isaak Babel. Dai caffè di Copenaghen, quelli di fronte ai quali passeggiava Kierkegaard nel suo meditabondo girovagare, fino a quelli di Palermo".

Se si scorre oltre questo eccentrico incipit, che evoca in modo brillante il ruolo svolto dai caffè nella vita culturale e politica dell'Europa, ci si imbatte in una disamina di alcuni denominatori comuni dell'identità europea, quanto mai variegati e interessanti.

Se è vero che nell'Europa angloassosone il caffè non esiste e che "il pub o l'osteria mancano di fondamenta intellettuali" - come efficacemente osserva Mario Vargas Llosa nella prefazione del libro - il paesaggio, invece, un altro dei marchi distintivi individuati da G. Steiner, è condiviso da tutti i paesi europei, senza sconti ed eccezioni.

L'Europa è quel territorio civilizzato, su scala umana e percorribile, dove la natura non ha mai schiacciato l'essere umano; un ambiente amico che, a differenza del deserto del Sahara, delle selve geroglifiche dell'Amazzonia o delle pianure giacciate e sterili dell'Alaska, ha reso possibile uno spazio "camminato". Steiner definisce l'Europa come frutto delle possibilità del piede umano, dove l'intervento dell'uomo e il paesaggio si fondono in un modo assolutamente unico e diverso dagli spazi del Nord America, dell'Africa o dell'Australia. "Quel paesaggio è stato modellato e umanizzato da piedi e da mani". Per questo "alcune delle componenti fondamentali del pensiero e della sensibilità europee sono pedestri, nel senso etimo-



logico del termine". Nella filosofia greca antica, i peripatetici sono quelli che viaggiano a piedi da polis a polis, laddove anche i loro pensieri e gli insegnamenti sono itineranti.

L'Europa è poi per definizione luogo della memoria, dove il ricordo è sovrano. Siamo al terzo parametro indicato dall'Autore.

"Le strade, le piazze dove camminano gli uomini, le donne e i bambini europei hanno ripreso il nome da statisti, generali, poeti, artisti, compositori, scienziati e filosofi. (...) Negli Stati Uniti i memoranda di questo genere sono rari", le strade per lo più sono contrassegnate da numeri. Ma le città europee e le targhe commemorative non evocano solo eminenze artistiche, spesso ricordano secoli di massacri, di sofferenze, di odio e di sacrifici umani. Steiner, nel sottolineare ciò, evidenzia il suo tormento al sopravvivere anche ai nostri giorni di ciò che lui chiama "l'incubo della storia europea": l'odio etnico, lo sciovinismo, i nazionalismi sfrenati e la resurrezione, a volte dissimulata e a volte esplicita, dell'antisemitismo.

"L'ambiguo peso del tempo passato nell'idea e nella sostanza dell'Europa è il frutto di un dualismo primordiale". E' questo il quarto assioma: la doppia eredità e la nostra duplice discendenza da Atene e da Gerusalemme, dalla cultura greca all'ebraismo, cui fa seguito il cristianesimo. Il quinto tratto che Steiner

ci propone è il più inquietante di tutti, l'Europa, egli dice, ha sempre pensato di dover morire, dopo un certo apogeo, sopraggiungerà la rovina e la fine. E' come se preconizzasse un "tramonto dell'Occidente".

Le sue pagine finali non si possono leggere senza un brivido. La globalizzazione, a suo giudizio, sta cancellando la grande varietà linguistica e culturale che era il patrimonio migliore del vecchio continente. "Non è la censura politica che uccide [la cultura]: sono il dispotismo del mercato di massa, le ricompense di una fama commercializzata". Quasi un epitaffio, forse non condivisibile, sul tema della storia culturale europea, ma che ci sprona a riflettere e ad agire affinché non vinca un certo fatalismo nei processi storici.

Al di là delle conclusioni cui G. Steiner perviene contro l'appiattimento e la volgarità dei prodotti culturali di consumo, le sue riflessioni ci regalano un importante insegnamento: la cultura e la conoscenza rendono possibile il ricordo vivo dei luoghi della memoria che, per quanto vulnerabili, costituiscono delle pietre miliari per una qualità della vita, migliore e condivisa. La costruzione di uno spazio comunitario partecipato e aderito è possibile se si riconosce la propria storia. L'identità della civiltà europea è fondata su principi universali di libertà e eguaglianza, anche grazie a un cammino di conquiste e di lotte per superare conflitti, guerre, odio etnico e religioso, le dittature fasciste e naziste. Solo tenendo vivo il ricordo del nostro passato, lavorando sull'importanza delle memorie ritrovate si potrà evitare il ritorno di ciò che Steiner chiama "l'incubo della storia europea" e, in definitiva, anche per non farci sopraffare dagli eventi, tutt'altro che ineluttabili. ●



2 GIUGNO

PARATA DELL'ITALIA REPUBBLICANA

È noto che nel Lager Di Wietzendorf (Kreis Soltau) in Bassa Sassonia alcuni IMI (Internati Militari Italiani), fra i quali Vittorio Emanuele Giuntella, Giuseppe Lazzati, Alessandro Natta ed altri di varie tendenze politiche, dibattevano sul come costruire la nuova Italia democratica sulle macerie del fascismo, se mai fossero un giorno rimpatriati. Secondo alcuni costituzionalisti l'idea repubblicana nacque proprio nei Lager Nazisti. Tale era la tensione emotiva, persino in quei luoghi di crudele detenzione, che Giuntella, tralasciando ogni accenno alle sofferenze subite, arrivò persino ad affermare, nel 1992, in una sala del Senato, come il



tempo della prigionia fosse stato "il più felice della Sua Vita", fra l'attonito stupore del Presidente Spadolini e di tutti i convenuti alla presentazione del libro "Dal Lager, lettera a Marisa" riduzione dell'opera "Fede e Amore nel Lager" di Enrico Zampetti. Quanto a me, ero sicuro che dicesse il vero, perché sapevo come Giuntella, insigne storico, libero docente a "La Sapienza" in Roma, dopo il ritorno in Patria, avesse dedicato lo scarso tempo libero a soddisfare ogni richiesta del mondo culturale soprattutto rivolta alla prigionia degli IMI. Per lunghi anni fu impegnato al punto di convincersi che fosse stata meno assillante la stessa spietata prigionia! Nel chiuso del lager, infatti, si era sentito libero di riflettere senza limiti e senza ... "creditori", come Lui definiva coloro che gratuitamente aiutava. Nel Lager invece, i potenziali "creditori", sfiniti per gli stenti, avevano ben altro a cui pensare!

Tutto ciò mi è balenato in mente quando il 2 giugno 2006 il figlio Paolo Giuntella, "quirinalista della RAI", nel rievocare il referendum istituzionale che sessant'anni prima aveva dato avvio alla "Repubblica Italiana", ha definito "referendum" anche la scelta ben cruenta degli IMI che, tre anni prima e cioè

**LA SCELTA DEGLI IMI
FU UNA DELLE
PREMESSE
AL REFERENDUM
ISTITUZIONALE**

non appena dichiarato l'armistizio del 1943, avevano preferito la segregazione nei Lager alla più comoda, ma umiliante resa ai nazisti. Inoltre, ha tenuto a rammentare che nello stesso giugno 1946, anche le donne furono ammesse per la prima volta al voto ed ebbe l'inizio della elaborazione della Carta Costituzionale che vide la luce felicemente due anni dopo.

Fu precisamente merito di Padri costituenti l'aver saputo creare, nel travagliato dopoguerra, un clima d'armonia e di collaborazione, quale forse mai l'Italia aveva conosciuto, evitando il temuto scontro tra ex combattenti e partigiani e dando così l'avvio alla ricostruzione morale della Patria. L'approvazione della Carta Costituzionale consentì nel 1948 l'elezione di Luigi Einaudi (internato civile) a presidente della Repubblica, che subentrò a Enrico de Nicola il quale, nei due anni precedenti, aveva svolto egregiamente il ruolo di presidente provvisorio dello Stato. In merito alla parata militare, un giornale ha scritto: "il 2 giugno sfilò la Patria, non la guerra", infatti la Patria è

anche là, nei 19 paesi del mondo, dove i militari italiani operano in 28 missioni di pace e troppo spesso sacrificano la vita. Forse una sfilata come quella che si è svolta potrebbe essere ancor più contenuta, resa simbolica, per non apparire "tardo-ideologica" come è detto in quel giornale. Non mi pare che debba essere soppressa in toto non fosse altro che per indurre gli Italiani, almeno una volta l'anno, a riflettere sull'obiettivo importanza e l'opportunità di quelle missioni di pace.

Tra le camionette riservate agli associazioni combattentistiche e d'arma c'era anche quella dell'ANRP, che rappresenta i reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di liberazione sopravvissuti e i familiari di quelli scomparsi. Se si considera che l'8 settembre 1943, all'atto dell'armistizio, il numero degli italiani combattenti della guerra 1940-1945, secondo la stima di Claudio Sommaruga, era pari a 1.990.000, si può avere un'idea della massa – pur falciata dal tempo – dei reduci tuttora in vita.

L'ANRP era presente e, come sempre, degnamente rappresentata: il labaro dell'Associazione era sorretto dall'Alfiere Antonio Bazzo del XIV Rgt. Cavalleria Corazzata "Alessandria", reduce dall'internamento in Germania e Polonia, coadiuvato da Alberto Longo dei Dragoni del "1° Nizza Cavalleria" e da Giuseppe Platerotti dell'8° Compagnia di Sanità "Roma", reduce dai fronti albanese e russo. ●



LE FOIBE: L'ITALIA NON PUÒ E NON VUOLE DIMENTICARE

Ventimila italiani assassinati e gettati spesso ancora vivi nelle foibe dai partigiani jugoslavi di Tito nel 1943-1945. A lungo dimenticati, per decenni non si è parlato di questi nostri connazionali, la cui unica colpa era quella di resistere alle mire dei "titi-ni" di anettere alla Jugoslavia tutti i territori di confine.

Oggi, queste vittime di tanta ferocia che è equiparabile a quella nazista, sono finalmente e ufficialmente riconosciuti come

eroi e martiri. E finalmente ottengono quella giustizia a lungo negata.

Ai familiari delle vittime ha consegnato una medaglia-ricordo il presidente della Repubblica Ciampi, al quale si deve uno straordinario impegno sul "recupero della memoria" al fine esplicito di evitare nel futuro che atti e tragedie simili debbano ripetersi.



I martiri, le vittime degli orribili delitti della dittatura, della ideologie razziali, delle tentate conquiste territoriali, vanno tutti ricordati, e non solamente nel "Giorno del Ricordo". E nella solenne cerimonia svoltasi al Quirinale, il presidente Ciampi ha con decisione affermato che "l'Italia non può e non vuole dimenticare".

Accertate ormai storicamente le responsabilità storiche delle dittature di qualsiasi colore

politico, superate tutte le perverse ideologie che hanno disseminato il mondo di vittime innocenti, il presidente Ciampi ha anche ricordato che l'Italia ha effettuato una chiara scelta, identificando il proprio destino con quello di un'Europa democratica che ha messo in archivio asti, odi, mire territoriali, istinti di prevaricazione ●

AL QUIRINALE CELEBRATA LA LIBERAZIONE

Puntuale all'invito del Cerimoniale, anche la delegazione dell'ANRP era presente nel cortile del Quirinale per l'annuale ricorrenza della Liberazione dell'Italia dal giogo nazi-fascista. A noi militari antichi, "usi ad obbedir tacendo" persino nei Lager di Germania e Polonia, era stata offerta, una volta nella vita, un'occasione gradita, cioè quella di partecipare ad una cerimonia nella stessa residenza ufficiale di un coetaneo d'eccezione quale il presidente della Repubblica italiana Carlo Azeglio Ciampi, reduce – come noi – dalla guerra 1940-1945. È arduo descrivere l'emozione che provavo nel rivedere il Presidente che due anni orsono, aveva accolto, sempre al Quirinale, una ristretta delegazione dell'ANRP composta da Orlanducci, Sommaruga e dal sottoscritto per la presentazione del nostro libro: "Il Dove della Memoria".

Le rappresentanze delle numerose associazioni d'arma in attività di servizio e dei combattenti e reduci da tutti i fronti di guerra erano schierate sulla sinistra della tribuna presidenziale. Noi dell'ANRP eravamo i più vicini a detta tribuna, con il Labaro/Medagliere sorretto dall'Alfiere Antonio Bazzo, scortato dal sottoscritto e da Filippo Carboni, entrambi ufficiali reduci del 151° Reggimento Artiglieria D.F. "Perugia", catturati a Cettigne (Montenegro) il 19 settembre 1943 dalle



FF. AA. Tedesche e rientrati in Patria due anni dopo.

Sul lato della piazza opposto a quello della tribuna presidenziale e quindi di fronte al presidente Ciampi ed a noi delle associazioni, erano collocati i Corazzieri a cavallo in alta uniforme.

Molto applaudito l'arrivo del presidente Ciampi, seguito per la circostanza dal Ministro della Difesa Antonio Martino. A quest'ultimo l'onore di aprire ufficialmente la cerimonia con un intervento, molto apprezzato, inteso a valorizzare gli attuali, molteplici impegni delle nostre FF.AA. per garantire civiltà e pace in molti paesi del mondo ed, in particolare, quello sulla missione in Iraq.

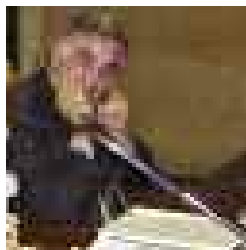
L'attenzione divenne massima quando fu

la volta del presidente Ciampi che rammentò il "giuramento" fatto a se stesso il 18 maggio 1999, quando salì per la prima volta le scale del Vittoriano. Continuò poi riassumendo "l'idea dell'Italia" - che ha ispirato sistematicamente la Sua azione - parlando della Costituzione della Repubblica che considera la Sua "Bibbia" e cioè: "una guida sicura per uno che non è mai stato un politico, ma soltanto un cittadino al servizio dello Stato". A questo punto mi fu impossibile reprimere un sussulto, perché anch' io, dirigente generale della Pubblica Amministrazione, ho trascorso 44 al servizio dello Stato con identiche convinzioni, soffrendo per reprimere ogni ingiustizia.

Ciampi, nato come il sottoscritto nel dicembre 1920, ha rammentato il 25 aprile 1945 "quando siamo tornati a respirare l'aria inebriante della libertà" A questo punto ho riconosciuto "lo spirito del 25 aprile", che ha animato l'ANRP sin dalla istituzione nell'immediato dopoguerra, la lunga lotta per valorizzare il sacrificio dei reduci da tutti i fronti di guerra, la denegata difesa dei loro elementari diritti. Una lotta che il presidente Ciampi ha sempre sostenuto e che ancora continua... Qualunque sarà la Sua decisione sono certo che potremo contare su di Lui dovunque continuerà ad operare al servizio dell'Italia. ●

PROTEZIONE INVESTIMENTI BLU

di Vincenzo Porcasi



Il fenomeno della circolazione internazionale dei capitali, è stato, direttamente o indirettamente, alla base di tutti i processi dell'economia internazionale. In esso, inteso in senso ampio, rientrano, sia i movimenti di capitale "indotti", tra residenti di uno Stato e stranieri, determinati dagli acquisti di beni, e necessari in pratica per il pagamento di operazioni e transazioni internazionali correnti; sia i trasferimenti

"autonomi" di capitale che si traducono in veri e propri investimenti, configurandosi poi, a seconda dei casi, come dei prestiti a stranieri, degli investimenti di portafoglio, o dagli investimenti diretti.

Per portare avanti i loro programmi di sviluppo economico molti Stati, in particolare quelli in via di sviluppo, fanno ricorso al capitale straniero. Infatti, difficilmente un paese povero è in grado di accrescere con le sue sole risorse il capitale e le conoscenze tecniche necessarie per procedere nello sviluppo economico. E' evidente che l'investimento straniero può svolgere una funzione utilissima a tale scopo: fornisce valuta estera, eleva il reddito nazionale ed accresce l'efficienza dell'economia.

Per gli operatori economici, invece, l'investimento in uno Stato straniero può presentare aspetti positivi ed aspetti negativi. Il capitale, è noto, tende a fluire verso quei luoghi dove sono facilmente disponibili ricchezze naturali e la redditività dell'investimento è alta. I paesi in via di sviluppo costituiscono sotto questo profilo l'area migliore. Tuttavia, sono esistite ragioni di carattere politico che a volte hanno scoraggiato gli investimenti in questi paesi. Il timore di interventi radicali da parte dei Governi, in particolare il divieto di trasferire i profitti o di rimpatriare i capitali, nonché le misure di nazionalizzazione o di esproprio ne sono stati i motivi principali.

Per molto tempo il diritto degli investitori di vedere tutelati i propri interessi all'estero si è scontrato con il principio della sovranità statale.

In mancanza di unanime consenso, nell'ordinamento internazionale non si sono formate delle norme generali che vincolassero gli Stati a determinati comportamenti nella disciplina degli investimenti stranieri. Infatti, i principi tradizionali del diritto internazionale consuetudinario quali la "legge della responsabilità dello Stato per i pregiudizi arrecati alla propria dello straniero", asseriti dagli Stati occidentali, sono stati strenuamente respinti dai paesi latino-americani, da quelli in transizione e, nel corso degli anni '60, dagli emergenti Stati afro-asiatici.

Secondo la dottrina della "responsabilità dello Stato", formulata nel secolo scorso, il diritto internazionale imporrebbe agli Stati ospitanti gli investimenti esteri di osservare uno standard minimo internazionale nel trattamento dei beni di proprietà degli stranieri. Inizialmente questa dottrina era stata concepita per tutelare i beni dei singoli individui all'estero; successivamente è stata estesa anche alla salvaguardia dei beni delle società commerciali straniere.

E' fondamentale rammentare, che lo standard minimo internazionale non coincide con lo standard di trattamento nazionale. Mentre quest'ultimo impone agli Stati ospitanti gli investimenti di garantire agli operatori economici un trattamento non diverso da quello degli operatori economici nazionali, il primo obbliga gli stessi Stati ad assicurare agli investitori stranieri un minimo di garanzia e protezione delle loro proprietà non inferiore ad un certo parametro o standard.

Essendo la "legge della responsabilità dello Stato" informata a principi liberali che sanciscono l'invulnerabilità della proprietà privata e l'intrasgressibilità del contratto, la premessa fondamentale al riguardo dello standard minimo internazionale è il rispetto dei diritti acquisiti.

La formulazione classica della dottrina, nei suoi tratti più estremi, impediva in assoluto agli Stati di espropriare la proprietà privata straniera. Nella sua formulazione moderna la dottrina dei diritti acquisiti conferisce allo Stato territoriale, nel rispetto del principio di sovranità, la possibilità di espropriare la proprietà straniera, ma richiede che tale espropriazione sia dovuta ad esigenze di pubblico interesse, che non sia effettuata discriminatoriamente e che sia accompagnata da un'equa compensazione.

E' da notare poi, che qualsiasi ingiustificata interferenza da parte dello Stato, perpetuata nel tempo e tale da impedire all'investitore l'uso e il godimento della sua proprietà, è considerata dalla dottrina tradizionale alla stregua di una vera e propria espropriazione, ed anche se non coincide con un effettivo spossessamento della proprietà, una tale forma di ingerenza infrange lo standard minimo internazionale.

Una violazione dello standard minimo internazionale - nella fattispecie se lo straniero viene arbitrariamente privato della sua proprietà o gliene viene precluso il godimento e subisce un diniego di giustizia - comporta la responsabilità dello Stato ospitante l'investimento e fornisce una base legittima per l'esercizio della "protezione diplomatica" da parte dello Stato di appartenenza dello straniero. Ne deriva che quest'ultimo Stato potrà agire con proteste, proposte di arbitrato, minacce di (o ricorso a) contromisure contro lo Stato ospitante l'investimento, al fine di ottenere la cessazione della violazione ed il risarcimento del danno causato al proprio cittadino.

Si noti però, che lo Stato che agisce attraverso lo strumento della protezione diplomatica esercita un diritto di cui esso, e non il suo cittadino, è, dal punto di vista del diritto internazionale, titolare. Lo Stato infatti, non agisce come rappresentante o mandatario dell'individuo; ciò comporta che esso può in ogni momento rinunciare ad agire, sacrificando così l'interesse del cittadino leso ad altri interessi.

In questa situazione l'individuo non può fare nulla di fronte all'inerzia dello Stato poiché, pure dal punto di vista del diritto interno, un Governo non è giuridicamente obbligato nei confronti dei suoi cittadini ad esercitare la protezione diplomatica; perciò, anche se venisse applicata fedelmente la "legge della responsabilità dello Stato", l'investitore straniero non disporrebbe comunque di una valida garanzia per i suoi beni all'estero.

Il dibattito sui criteri di determinazione dell'indennizzo

Le potenze economiche occidentali riconobbero che uno Stato ospitante degli investimenti esteri aveva, in nome del principio di sovranità (divenuto ormai una norma di diritto cogente), la facoltà di espropriare la proprietà straniera. Tuttavia, dal loro punto di vista, tale espropriazione era giustificata solo da esigenze di pubblica utilità, non poteva essere effettuata discriminatoriamente e doveva essere accompagnata da una compensazione "adeguata, pronta ed effettiva". In altri termini, il quantum della compensazione doveva essere determinato sulla base del valore reale di mercato della proprietà espropriata (danno emergente), tenendo in considerazione anche gli utili in corso di maturazione (lucro cessante), l'avviamento e altre attività immateriali; inoltre, tale somma doveva essere corrisposta in denaro o in attività prontamente realizzabili in denaro e nella valuta dello Stato di appartenenza dell'investitore, o, comunque, vantaggiosamente convertibile in quella valuta.

La reazione dei paesi in via di sviluppo a questi precetti fu decisamente negativa. Malgrado gli Stati afro-asiatici nel formulare la loro opposizione alla "legge della responsabilità dello Stato" non si fossero ispirati completamente alla "dottrina Calvo" (in modo particolare all'enunciato secondo cui le dispute relative agli investimenti dovevano essere di esclusiva competenza dei Tribunali nazionali), essi condivisero con i paesi latino-americani il loro disappunto per le

regole sulla compensazione stabilite dall'Occidente. Infatti, fermo restando che le misure di nazionalizzazione o di esproprio potessero essere esercitate dallo Stato territoriale, limitatamente a motivi di interesse pubblico e non dovessero essere discriminatorie, le richieste degli investitori di ottenere, a seguito di queste misure, una compensazione "adeguata, pronta ed effettiva", erano considerate da tutti i paesi in via di sviluppo eccessivamente onerose ed equivalenti ad un embargo virtuale operato dalle potenze occidentali sulla loro capacità di ristrutturare le economie nazionali.

L'enunciato della "compensazione adeguata", che presupponeva un indennizzo equivalente al valore commerciale della proprietà espropriata, se poteva essere valido in un sistema economico capitalista in cui regnava la logica del libero mercato, diveniva inappropriato se riferito a paesi in cui le condizioni di sottosviluppo implicavano la partecipazione dello Stato in settori di importanza cruciale per l'economia nazionale come, per esempio, il settore minerario. Infatti, le imprese straniere che investivano in questo settore installando impianti per lo sfruttamento delle miniere, non operavano in condizioni di libero mercato, bensì ricevevano dal Governo notevoli agevolazioni, privilegi ed incentivi.

In caso di espropriazione, tuttavia, stando alla regola della compensazione al valore reale di mercato dell'investimento, lo Stato non solo avrebbe dovuto risarcire un'impresa straniera per il costo degli impianti installati e per i lavori effettuati nella miniera, ma anche indennizzarla per il valore delle risorse naturali (che invece, secondo il principio di sovranità, fanno parte del patrimonio nazionale) e per il valore in denaro dei diritti di sfruttamento di tali risorse, diritti che lo stesso Governo aveva previamente accordato all'impresa. E' ovvio quindi, che l'applicazione del precetto della "compensazione adeguata" per come la intendevano le potenze occidentali, avrebbe vessato il potere dello Stato territoriale di attuare misure espropriative di qualsiasi genere, condizione questa, ritenuta inammissibile dai paesi in via di sviluppo.

Allo stesso modo, la seconda parte della "formula di Hull" in cui era richiesta una compensazione "pronta ed effettiva", fu considerata da questi paesi come un'inammissibile imposizione sulla Bilancia dei Pagamenti ed incompatibile con il diritto conferito a tutti gli Stati dal Fondo Monetario Internazionale di regolamentare l'uscita dei capitali dalle loro giurisdizioni. Il riconoscimento di questo diritto, avrebbe comportato la possibilità per tutti i PVS di far fronte all'indennizzo attraverso l'emissione di obbligazioni o il rilascio di altri titoli a lunga scadenza. Inoltre, qualora nelle loro Banche Centrali non fosse stata disponibile una buona quantità di valuta estera, per non provocare forti oscillazioni nel tasso di cambio, una buona parte della compensazione avrebbe potuto essere corrisposta in moneta locale.

Ne derivava che per i paesi in via di sviluppo, il *quantum* e le modalità dell'indennizzo dovevano essere determinati esclusivamente in base al diritto locale, considerando tutte le circostanze pertinenti.

Il contenuto delle legislazioni nazionali dei PVS in tema di investimenti e la proliferazione degli accordi bilaterali sugli investimenti.

Lo stato lacunoso ed incerto del diritto internazionale consuetudinario in tema di investimenti all'estero ha reso necessario non solo precisare le regole giuridiche relative al trattamento e alla protezione degli investimenti stranieri, ma anche predisporre meccanismi di garanzia assicurativa contro i rischi non commerciali connessi con le operazioni di investimento all'estero.

Nella fase storica anteriore al 1960, fase in cui la forma base dei processi di internazionalizzazione dell'economia era ancora rappresentata dalle esportazioni di merci e il "cuore" delle relazioni economiche internazionali era ancora costituito dalle relazioni tra Stati tutti avviati verso rapidi processi di industrializzazione e quindi dotati di una notevole abbondanza di capitali, ogni regolamentazione del fenomeno in esame sarebbe stata prematura.

La situazione invece è cambiata radicalmente negli anni '60. In tale fase, non solo la base dei processi di internazionalizzazione dell'economia ha cominciato ad essere costituita dalle esportazioni di capitali, nella forma di investimenti diretti all'estero; ma con la conclusio-

ne del processo di decolonizzazione, le esigenze di sviluppo dei paesi di nuova indipendenza hanno evidentemente reso drammatica la spaccatura tra Stati dotati di abbondanza di capitali e Stati che soffrono di una penuria dei medesimi.

In questa situazione, la mancanza di regole internazionali sulla circolazione dei capitali, frutto dell'impossibilità di conciliare gli interessi dei paesi esportatori e di quelli importatori di capitali, ha causato gravi squilibri al sistema economico mondiale.

Dal canto loro, molti Stati in via di sviluppo hanno approntato legislazioni speciali sugli investimenti stranieri. Alcune leggi si applicano a tutti gli investimenti stranieri indipendentemente dal settore economico al quale sono destinati, altre sono relative a specifici settori dell'attività economica, ad esempio, il trasferimento di tecnologia e lo sfruttamento di risorse minerarie.

Solo pochi paesi in via di sviluppo hanno predisposto legislazioni che prevedono un regime preferenziale per gli investimenti stranieri, le c.d. legislazioni di incitamento, in cui sono presenti garanzie costituzionali di rispetto della proprietà o, più sovente, in cui esistono misure legislative che forniscono garanzie contro la nazionalizzazione o l'esproprio, o sul diritto di rimpatriare il capitale investito, nonché i profitti accumulati, oppure leggi che accordano esenzioni da tasse o imposte o che prevedono di sottoporre ad arbitrato internazionale le controversie riguardanti gli investimenti stranieri, sottraendole così alla giurisdizione nazionale.

La maggior parte delle legislazioni dei PVS però, prevedono un controllo in senso restrittivo per gli investimenti esteri, quando non un trattamento decisamente sfavorevole per essi.

Le ragioni che hanno portato questi stati ad adottare legislazioni sfavorevoli agli investimenti esteri, oltre che di carattere ideologico, sono state di ordine politico ed economico. Dal punto di vista politico, i PVS hanno sempre temuto che l'investimento straniero potesse tradursi in una limitazione del potere di Governo: l'investitore estero potrebbe pretendere speciali facilitazioni (ingaggiare manodopera senza vincoli particolari, godere di esenzioni fiscali, ecc.) cui ora si cerca di provvedere con la normativa SA8000. Dal punto di vista economico, vi è stato il timore che all'investitore straniero potessero derivare profitti eccessivi o posizioni di monopolio che impediscano anziché favorire lo sviluppo delle forze economiche nazionali. Ne deriva che alcune leggi impongono all'investitore straniero la costituzione di joint-venture con imprese dello Stato ospite, altre non consentono la concessione alle imprese straniere di licenze in alcuni settori, riservandoli alle imprese nazionali, e altre ancora limitano il trasferimento degli utili derivanti dagli investimenti. ●



INCONTRO CON I GIOVANI

di Maria Laura Angioni



E' un lungo percorso quello che si è simbolicamente concluso il giorno 15 marzo 2006 nella bella Sala Igea dell'Istituto dell'Accademia Italiana nel cuore di Roma.

E' un percorso durato due anni e che ha visto coinvolte le scuole superiori di Roma, Barletta, Piombino, Margherita di Savoia in un progetto promosso dall'ANRP e dall'Associazione Storia e memoria nel 2005 e nel 2006: *Dalla storia del Novecento l'Europa dei diritti umani*.

In particolare questa bella giornata è stata dedicata alle scuole di Roma, ben 10 scuole nel 2005 e cinque scuole del Municipio I° nel 2006 che in questi due anni hanno seguito con attenzione e grande impegno il lavoro proposto e hanno prodotto numerosi lavori di ricerca.

Infatti dall'impegno di tanti di loro è nato un libro edito dall'ANRP *I giovani e la storia, un progetto, un percorso, le forme della partecipazione* che in questa occasione è stato presentato e consegnato ai docenti e agli studenti presenti.

Il progetto ha realizzato un proposito più volte espresso nell'ambito dell'ANRP, quello di organizzare qualcosa di specifico, innovativo, a favore delle nuove generazioni.

Il progetto *Dalla storia del Novecento l'Europa dei diritti umani* ha voluto proporre la conoscenza delle condizioni dei prigionieri di guerra nell'ultimo conflitto mondiale. E' un tema importante, purtroppo di straordinaria attualità, poiché con lo scoppio della guerra, di ogni guerra, si ripropone drammaticamente il problema del trattamento umano dei prigionieri di guerra. Le recenti vicende in Iraq lo ricordano.

All'incontro con i giovani hanno partecipato Maurizio Bartolucci, Consigliere del Comune di Roma, Anna Maria Isastia, Presidente vicario della Fondazione ANRP docente di storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma e Maria Laura Angioni, presidente dell'Associazione Storia e memoria.

Maurizio Bartolucci ha premiato con la medaglia del Comune le scuole che si sono distinte

per i contributi che hanno permesso la pubblicazione del libro. Gli studenti hanno letto alcuni lavori pubblicati.

Particolare commozione ha suscitato l'intervento di Daniele Di Salvo del Liceo Cavour che ha presentato un video, l'intervista al nonno sopravvissuto al massacro di Cefalonia e poi ai campi di prigionia tedeschi.

Italo Spada, preside dell'Istituto Salvemini di Roma, ha letto un suo testo poetico *Avevo due anni nel '43*, frutto del viaggio della memoria a Cefalonia, che ha trovato spazio anch'esso nel volume.

La Prof.ssa Isastia ha detto: «*L'idea del progetto "Dalla Storia del Novecento l'Europa dei diritti umani" non è nata per caso. Ci siamo chiesti in più occasioni, parlando di scollamento tra la Storia e i giovani e riflettendo sulle iniziative sviluppate nel corso degli anni dall'ANRP, perché non prendere atto del fenomeno e cercare di rendersi propositivi organizzando qualcosa di specifico, di innovativo, a favore delle nuove generazioni. Perché allora non approfondire il dialogo con quanti producono "storia", stimolando la divulgazione della conoscenza storica. Perché non scommettere, in una parola, su una nostra diversa, autonoma proiezione verso i giovani e la scuola*».

Sono state infine proiettate le immagini della Cerimonia che, nell'ambito del progetto, si è tenuta al Sacario di Mignano Monte Lungo, presenti duecento studenti



delle città partecipanti che hanno dispiegato trenta metri del tricolore da Guinness ideato dalla ANRP. Un intenso cerimoniale ha visto uniti le autorità e le rappresentanze militari alla voce e ai canti dei giovani, un picchetto dell'80° RAV di Cassino e la tromba dei Granatieri di Sardegna hanno reso solenne la Cerimonia.

Era presente il labaro dell'Associazione scortato dai dirigenti MOVIM Attilio Brunetti, dott. Filippo Carboni e dall'alfiere Antonio Bazzo. I giovani si sono poi recati al Cimitero germanico e polacco nel segno della ricomposta unità dell'Europa dopo gli anni delle divisioni e della carneficina della Seconda guerra mondiale.

L'incontro con gli studenti romani nella Sala dell'Enciclopedia Italiana è stato quindi un incontro con chi ha fatto insieme un bel cammino e con gioia tira le fila del lungo percorso. ●

NUOVO VIAGGIO DELLA MEMORIA A CEFALONIA

Si rinnova sotto la guida instancabile della prof. Maria Laura Angioni il viaggio a Cefalonia degli studenti italiani alla ricerca delle tracce di uno degli episodi più tragici e nello stesso tempo più significativi della storia dell'Italia contemporanea.

Da Piombino, da Margherita di Savoia, dal 28 aprile al 3 maggio 2006, un folto gruppo di studenti delle Scuole superiori ha visitato l'isola, ne ha ammirato le bellezze naturalistiche, ha sostato commosso davanti ai luoghi che ricordano la tragica fine di migliaia di militari italiani. Il piccolo Museo della Divisione Acqui in Argostoli è sicuramente il luogo che più di ogni altro permette ai visitatori dell'isola di toccare con mano il dramma umano e la difficile scelta militare di quei soldati che scelsero di combattere piuttosto che arrendersi, che rifiutarono di schierarsi dalla parte dell'esercito nazista e decisero di ubbidire all'ordine della madre patria di resistere.

Ma l'asprezza dell'isola ricorda essa stessa quanto difficile fu quella battaglia per i soldati italiani, esposti agli attacchi micidiali degli stukas tedeschi, senza alcun riparo. Essi che furono perdenti in quel tragico confronto militare oggi ci appaiono vincitori, fondatori della nuova Italia democratica e repubblicana, come ha ricordato il presidente Ciampi. In nome di questa nuova Italia i giovani, durante questi anni, sono venuti a rendere omaggio ai Caduti in questa isola.

Dopo la visita emozionante ai resti di quelle postazioni militari che sorvegliavano dall'alto le coste, dopo la visita dei luoghi dei massacri, la Fossa, la Casetta rossa, la cava di Frankata, dopo spiegazioni e ricostruzioni, dopo tante immagini storiche, arriva per gli studenti il momento della Cerimonia al Monumento della Divisione Acqui che reca in terra greca i segni della memoria della nazione italiana.

I giovani si radunano all'interno del Monumento, alcuni di loro leggono le testimonianze dei fatti storici, altri depongono la corona di alloro con il tricolore, in onore dei caduti, mentre il suono del silenzio si leva netto in quell'angolo di terra italiana sul suolo greco. Padre Severino, capo della comunità cattolica nell'isola, dice parole di pace e di preghiera. Alla fine, indimenticabile tra gli ulivi, sotto il sole, dopo gli inni europeo e greco il suono dell'inno italiano, accompagnato dal canto sommerso dei giovani. (l.s.)



CEFALONIA PONTE TRA NORD E SUD DEL MEDITERRANEO

di Maristella Botta

La conferma, quand'anche ce ne sia bisogno, di quanto un evento artistico, condotto sul filo del binomio "Storia e Memoria", possa accomunare i popoli ed offrire occasione di dialogo sui temi della pace, della libertà e del rispetto dei diritti umani, è stata offerta dal concerto che il Coro di Argostoli (Cefalonia) ha tenuto a Roma, presso il teatro "Il Vascello", la sera del 27 aprile 2006.

"Melos" e "pathos", storia e folclore, canti polifonici tradizionali e tanta passione da parte dei trentacinque coristi diretti dal maestro Vassilios Mundakis, hanno caratterizzato questa manifestazione, organizzata dalla città di Argostoli, dalla Comunità greca di Roma, d'intesa con l'Ente del Turismo Ellenico, con il patrocinio dell'Ambasciata Greca in Italia, nell'ambito del gemellaggio con la città, in occasione dell'anniversario della Liberazione e a ricordo della tragedia di Cefalonia.

L'ANRP, nata per la tutela dei reduci della Seconda guerra mondiale e dei loro familiari, impegnata a promuovere e a partecipare ad iniziative volte al ripristino della verità storica e al recupero della memoria di un passato quanto mai difficile e travagliato, è stata chiamata a partecipare all'incontro per l'impegno profuso in lunghi anni in iniziative legate alla Grecia, a Cefalonia e alla tragedia della Divisione Acqui.

Al concerto erano presenti il sindaco di Argostoli, Gerasimos Fortes, l'addetta culturale dell'Ambasciata Greca in Italia, signora Yvonne-Fotini Polychroniadou e numerose altre autorità politiche e religiose, un folto e qualificato pubblico e tutta la



Comunità dei greci che vivono a Roma. Dopo il saluto del coordinatore della Corale di Argostoli, ing. Louzis, la prof.ssa Alexandra Bernitsa, presidente della Comunità greca a Roma, ha illustrato le motivazioni dell'iniziativa ed ha presentato il programma della serata che prevedeva, in apertura, due interventi per ricordare in particolare le vicende di Cefalonia: il primo, italiano, del Segretario generale dell'ANRP, prof. Enzo Orlanducci, e il secondo greco, della scrittrice Andreàs Travlù-Messari.

Il prof. Enzo Orlanducci, impossibilitato a partecipare personalmente alla manifestazione per improvvisa indisposizione, ha incaricato la prof.ssa Rosina Zucco, coordinatrice del Centro Studi dell'ANRP, di rappresentarlo e di intervenire a suo nome. La Zucco ha ritenuto opportuno leggere ai presenti l'intervento predisposto dallo stesso prof. Orlanducci, il quale ha ricordato il sentimento di amicizia che più volte ha accomunato il popolo italiano e il popolo greco e le numerose iniziative, a livello internazionale, promosse in Grecia e a Cefalonia dall'ANRP, in occasione delle quali sono stati analizzati gli aspetti spesso contraddittori della recente comune storia, con particolare attenzione per la vicenda della tragedia di Cefalonia. Dalle parole del Segretario generale dell'ANRP è apparso forte il convincimento di quanto siano saldi i legami culturali e le radici storiche che uniscono i due Paesi e del ruolo rilevante che Cefalonia in questo senso rappresenta. A conferma del valore aggregante e

del dialogo che può scaturire dal vivere insieme occasioni d'incontro ed esperienze legate al campo artistico e culturale, Orlanducci ha rilanciato, nel suo messaggio, l'idea formulata a Cefalonia nel 2003 durante il Convegno "Cefalonia 1941-44. Un triennio di occupazione. Il contributo della popolazione locale", e il cui progetto aveva raccolto ampi consensi, di realizzare a Cefalonia il "Museo laboratorio: Cefalonia Isola della pace", un padiglione, uno spazio fruibile, punto d'incontro e di studio nel cuore del Mediterraneo per tutti coloro che vogliano cooperare in difesa dei diritti umani e dell'inclusione sociale. Di Cefalonia "Crocevia storico" ha parlato magistralmente anche la scrittrice greca Andreàs Travlù-Messari. Nel suo intervento ha tracciato un'ampia panoramica storica dell'isola, dalle gloriose imprese dell'Ulisse omerico, alla conquista da parte dei Romani; dal periodo bizantino e normanno al dominio dei Veneziani, che ne fecero un baluardo contro gli avversari Turchi durante tutto il corso del XVIII secolo. E, a seguire, l'occupazione britannica, il ricongiungimento dell'isola al resto della Grecia, le guerre Balcaniche, la Prima guerra mondiale, la scissione, la catastrofe Microasiatica, la dittatura di Metaxàs, e, dal 1940, l'occupazione di Cefalonia da parte dell'Italia fascista. "Se vogliamo avere una visione oggettiva degli eventi" ha commentato la scrittrice, "dobbiamo ammettere che il senso di orrore e di morte diffuso dalla brutalità nazista è molto lontano dalle condizioni dell'occupazione italiana". A pro-





posito degli avvenimenti che si susseguirono nell'isola dopo l'armistizio dell'8 settembre del '43, la scrittrice ha ricordato in modo dettagliato la tragica vicenda della Divisione Acqui, dal primo scontro tra italiani e tedeschi, caratterizzato da bombardamenti infernali su tutta l'isola, ai duri combattimenti di terra che causarono numerose vittime civili, nonché in entrambe le fazioni e infine, il 22 e 23 settembre 1943, la strage dei soldati italiani da parte dei tedeschi con fucilazioni di massa di ufficiali e soldati semplici, a sangue freddo, sotto la "bandiera bianca" innalzata per la



resa. "Ed in quel momento, ha ricordato la scrittrice, accade un episodio inaspettato e forse unico nella storia: il semplice popolo di Cefalonia, sempre generoso come citato da Omero migliaia di anni fa, spontaneamente accoglie gli italiani nelle proprie case, coloro che fino a poco tempo prima erano considerati invasori, nascondendoli e travestendoli da contadini. Inoltre si prende cura dei feriti e, con l'aiuto della resistenza greca, cerca di farli fuggire dall'isola, nonostante il severo divieto delle autorità tedesche, le quali minacciavano di fucilare chi aiutava gli italiani". La scrittrice ha

ricordato con emozione quando nel 1984, lo stesso Coro di Argostoli, partecipò ad una manifestazione nella città di Matera: "Siamo stati avvicinati da alcuni anziani reduci che hanno detto di essere scesi dai loro paesi appena hanno saputo dell'arrivo in città di greci provenienti da Cefalonia, perché volevano vederci e stringerci la mano. Nel 1943, infatti, alcune famiglie della nostra isola avevano accolto nelle proprie case queste persone, prendendosi cura di loro e salvando loro la vita. Credo che certe manifestazioni di solidarietà e di umanità", ha concluso la scrittrice, "tengano sempre accesa la speranza per un futuro migliore per i popoli che hanno sofferto tali sventure".

Ci auguriamo che il suo auspicio possa essere concretizzato da altri momenti di scambio e di arricchimento culturale e da belle, costruttive manifestazioni come questa.

Il Padiglione "Museo laboratorio: Cefalonia isola della pace", sito interculturale nell'ambito del euromediterraneo, potrebbe essere il luogo ideale per ospitarle. ●

GAVINO DE LUNAS CANTORE DI LIBERTÀ

di Manuela Garau

Sabato 29 aprile, nel Centro di aggregazione sociale del comune di Padria (SS), la *Gurulis Vetus* degli antichi romani, è stato presentato il volume di Martino Contu: *Gavino De Lunas ("Rusignolu 'e Padria")*. *Vita di un cantante, ufficiale postelegrafonico, martire delle Fosse Ardeatine* (Edizioni SEA, Villacidro 2005).

Il libro, patrocinato dall'ANRP, racconta la vicenda biografica di Gavino De Lunas (1895-1944) – combattente e invalido della Grande Guerra – uno dei più noti e apprezzati interpreti del canto popolare sardo. La sua carriera artistica, iniziata negli anni Venti, raggiunse il culmine nel corso degli anni Trenta, con la diffusione su tutto il territorio nazionale di numerosi suoi dischi (78 giri) incisi dalla casa discografica "Società Anonima del Grammofono" di Milano. Nel primo dopoguerra, De Lunas prestò servizio, come ufficiale postelegrafonico, in diversi uffici postali della Sardegna e alle Poste centrali di Cagliari. Nel 1933, per non essersi tesserato al PNF, fu trasferito alle Poste centrali di Aquila. Ma, avendo mostrato particolare attaccamento al dovere durante il movimento tellurico del 26 settembre 1933, venne "premiato", due anni dopo, con il trasferimento alle Poste centrali di Roma (1935-1941). Seguì un breve periodo alle Poste centrali di Lubiana (1942-1943) e poi nuovamente alle Poste centrali di San Silvestro in Roma (1943-1944). Durante l'occupazione militare tedesca dell'urbe, pur essendo formalmente inquadrato, col grado di capitano, nel Battaglione Volontari di Sardegna "Giovanni Maria Angioj", formazione etnica della RSI, operò nella clandestini-

rità della Resistenza. Tradito da una spia, il 26 febbraio 1944 fu arrestato dalle SS e tradotto nel carcere di via Tasso. Il 24 marzo di quello stesso anno fu trucidato alle Fosse Ardeatine.

All'incontro, dopo i saluti del sindaco di Padria, Paolo Cossu, sono intervenuti il prof. Nicola Tanda, esperto di letteratura sarda, docente dell'Università di Sassari, il giornalista Paolo Pillonca e Antonio Canalis, segretario del Premio Ozieri di letteratura sarda. Durante la presentazione, non potendo essere fisicamente presente per motivi di salute, è stata letta una relazione del prof. Enzo Orlanducci, Segretario generale dell'ANRP, che egli stesso si è premunito di inviare via fax agli organizzatori.

«Autorità, amici di Padria – si legge nel documento – è diventata quasi una consuetudine per me che non sono uno storico (e non ho alcuna intenzione di sostituirmi agli storici), essere chiamato a parlare di avvenimenti e di fatti culturali che riguardano il nostro comune passato. [...] Nel suo lungo periodo di attività, inizialmente come Associazione per la tutela dei Veterani della Seconda guerra mondiale e delle loro famiglie, e successivamente anche come Fondazione, l'ANRP si è sempre impegnata nel promuovere iniziative di studio e di formazione, nonché attività che spaziano su vari fronti della cultura e della ricerca: dalle testimonianze per il recupero della "verità storica" di un periodo quanto mai difficile e travagliato, a progetti volti a promuovere, sul piano della "memoria" e dell'interesse generale, la pace e la solidarietà tra i popo-



li, contro ogni forma di discriminazione e di violazione dei diritti umani».

Il libro di Contu – prosegue Orlanducci – oltre alla biografia, «raccolge un'interessantissima appendice di documenti, in gran parte inediti, dai quali emerge lo spessore di questa figura di artista e di patriota che dallo stesso Contu è stato definito "cantore di libertà". Ed è proprio l'interesse che questa figura riveste sia come espressione viva della tradizione e del canto popolare sardo, sia come protagonista della lotta contro l'occupazione militare tedesca, che farò personalmente richiesta, in qualità di Segretario generale dell'ANRP, al Presidente della Repubblica, di concedere a Gavino De Lunas la medaglia d'oro al valore civile».

Il sindaco di Padria, i relatori e il pubblico si sono uniti alla proposta del prof. Orlanducci alzandosi in piedi e applaudendo, commossi, per diversi minuti.

Al termine di ogni singolo intervento e dello stesso incontro si sono esibiti, alternandosi, due cantanti di Abbasanta (OR) che hanno interpretato, accompagnati dalla chitarra, alcune delle canzoni più note e amate di Gavino De Lunas e il coro di Bosa. Il pubblico, numerosissimo, si è trattenuto sino a notte fonda ascoltando il coro e i cantanti, ma anche intonando e interpretando i canti del martire ardeatino. Una grande festa per commemorare un grande cantore di libertà. ●

TESTIMONIANZA E RIFLESSIONE

di Silvio Curti

"Disonestà parrebbe, raccontar tutto questo, ma è solo verità". Così esordisce una poesia di Michele Bonfiglio intitolata "Una parte delle mie sofferenze". Con queste poche righe si apre un'altra finestra sulle realtà vissute nei lager. Una finestra che è sempre lì, che tutti vedono, ma che nessuno ha il coraggio di aprire per paura di sapere. Oggi invece le cose stanno cambiando. Sono tante le persone che hanno il coraggio di rivivere quello che hanno passato sulla propria pelle attraverso i racconti e le testimonianze. Sono tante anche le occasioni di raccoglimento nella comunità per conoscere quelli che hanno vissuto l'esperienza della deportazione. Il 20 aprile 2006 si è tenuto l'evento "Memoria, Resistenza, Responsabilità, ponti di pace fra le generazioni e i popoli d'Europa" nel Municipio di Cernobbio. La giornata è stata organizzata dal centro di ricerca "Schiavi di Hitler" a cura di Valter Merazzi e Maura Sala. Il tutto è stato possibile grazie alla disponibilità del Comune di Cernobbio e al suo Sindaco Simona Saladini, ma soprattutto allo spirito di iniziativa di Bernhard Lehmann.

Docente nel liceo Paul Klee di Gersthofen è anch'egli impegnato nelle ricerche sulla deportazione. Periodicamente organizza con i suoi studenti diverse iniziative per mantenere viva la memoria e per rendere giustizia laddove giustizia non è stata fatta.



Dieci: i nomi in rappresentanza degli italiani costretti ai lavori forzati nelle fabbriche tedesche scelti fra i civili deportati fra il 1943 e il 1945.

Agghiacciante le storie che possiamo leggere nei loro occhi. Il professor Lehmann, grazie ai fondi raccolti a Gersthofen tra il 2005 e il 2006, ha deciso di assegnare una cifra "simbolica" ad ognuno di essi.

La mattinata si è svolta partendo dal discorso introduttivo del prof. Valter Merazzi che ha illustrato il significato dell'evento, toccando alcuni punti fondamentali della storia della resistenza e delle ingiustizie subite dai deportati. E' seguito l'intervento del Sindaco di Cernobbio, teso a valorizzare il lavoro sulla memoria di quanto è successo nel corso della Seconda guerra mondiale nel contesto dei valori di libertà ed uguaglianza che ogni anno ricordiamo nella

Giornata della Liberazione del 25 aprile. Poi la parola è passata al presidente regionale Lombardia dell'ANRP Claudio Sommaruga, artefice del Centro di ricerca "Schiavi di Hitler", storico e vittima che ha vissuto in prima persona il dramma della deportazione e del lavoro coatto.

La sua testimonianza e riflessione ha portato all'attenzione le vicende degli Internati Militari Italiani, che con grande coraggio rifiutarono la

guerra fascista e subirono il lager per la loro scelta di Resistenza.

Alla cerimonia erano presenti anche molti giovani, per questo si parla di ponti di pace tra le generazioni.

E' iniziato così il viaggio dentro la realtà della deportazione. Davanti ai nostri occhi erano chiare le violenze subite a denti stretti, rimaste indelebili nelle menti di chi ha sofferto. Abbiamo rivissuto tutto insieme a loro, senza paura di affrontare momenti difficili. Momenti che ancora oggi non è possibile comprendere nella loro atrocità per quanto le nostre generazioni si sforzino.

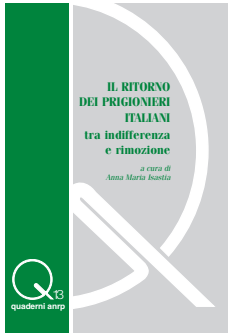
La lettura della poesia di Michele Bonfiglio è stato per tutti un momento di raccoglimento. Rappresenta uno spaccato di vita nel Lager tra le pulci, le cimici e le punizioni inflitte dai tedeschi di giorno e di notte.

Infine si è aperta la cerimonia in onore dei dieci ex-internati: Ida Cattaneo, Irina Horthum, Giovanni Aondio, Peppino Camelliti, Domenico Cassera, Enrico Enrini, Giovanni Negro, Sergio Rigamonti, Francesco Tesi, Luigi Villaggi. Tutti costretti ai lavori forzati in Germania, tra le città di Colonia, Dresda, Weimar, Gotha, Kahla, Buchenwald, Torgau, Brema, Zwickau. Dai loro occhi trasparivano riconoscenza e dolore allo stesso tempo. Non potranno mai essere ripagati fino in fondo per quello che hanno passato. Ciò che è possibile fare oggi, è solo ricordare. Ricordare per non sbagliare ancora. ●



GLI ITALIANI TRA GUERRA E PACE

di Matteo Bressan



IL RITORNO
DEI PRIGIONIERI
ITALIANI
tra indifferenza
e rimozione
a cura di
Anna Maria Isastia



Il 20 aprile 2006, in una sala affollata del Circolo Ufficiali delle Forze Armate a Palazzo Barberini la Società Italiana di Storia Militare ha presentato il volume *Il ritorno dei prigionieri italiani tra indifferenza e rimozione* a cura di Anna Maria Isastia, edito dall' ANRP.

Un ex internato che per spiegare la scarsa notorietà di queste vicende, affermava che gli ex prigionieri erano stati "presi tra la balanza del partigianesimo vittorioso nella lotta clandestina e sulle montagne e la shoàh dei lager di sterminio".

Questa affermazione lascia intendere la difficoltà di trattare l'argomento. La realtà invece è ben diversa e liquidare con brevi accenni un milione e quattrocentomila soldati italiani di ogni ordine e grado che avevano vissuto l'esperienza della prigionia e ai quali mancavano all'appello migliaia di italiani morti di stenti sia nei lager tedeschi che in quelli sovietici risulta essere un'operazione assai riduttiva e storicamente contestabile.

Il lavoro della prof.ssa Isastia va a definire dettagliatamente i contorni e gli aspetti controversi della prigionia degli italiani in Australia, negli Stati Uniti, in Germania e nell'URSS.

Il primo problema, posto alla riflessione dei presenti dal prof. Mariano Gabriele, è stato la comprensione delle difficoltà della società civile italiana a rapportarsi con la tematica della prigionia.

Tra i motivi di questo complesso rapporto con il tema della prigionia il prof. Gabriele ricordava come nell'immaginario collettivo della Grande Guerra i prigionieri venissero assimilati ai disertori e questo certamente creava, anche a torto, un senso di profonda umiliazione nei prigionieri.

Da questa motivazione legata appunto ad un approccio errato nella comprensione e lo studio di queste vicende si aggiungeva l'indifferenza generale della popolazione civile che sentiva il dramma dei prigionieri come qualcosa di estraneo alla propria vita ed alle proprie sofferenze; la stessa popolazione prostrata dagli anni della guerra rapportandosi con i reduci dalle varie prigionie si sentiva maggiormente provata e scossa da tutto ciò che aveva subito.

A queste motivazioni puramente spontanee e generate in ambienti il più delle volte scossi e provati da anni di disagi si aggiunsero le scomode implicazioni politiche generate dal ritorno dei prigionieri di guerra.

Questi ultimi erano infatti il segno tangibile della sconfitta militare dell'Italia e ricordavano ancora una volta che quasi tutti i pri-

gionieri in mano Alleata all'indomani dell'8 settembre non erano stati ancora liberati poiché ritenuti indispensabili dalle varie potenze detentrici come forza lavoro.

Alle considerazioni del prof. Gabriele si sono aggiunte poi quelle del gen. Pierpaolo Meccariello che ha ribadito come il tema della prigionia degli italiani rientri nel filone di ricerche storiche già avviate dalla prof.ssa Isastia teso al recupero di temi sottovalutati dalla storiografia della Seconda Guerra Mondiale.

Accanto al tema dei prigionieri italiani infatti ragioni di ordine politico avevano determinato rimozioni riguardo ad altre vicende come i fatti del confine orientale ed i bombardamenti anglo americani.



Se pertanto la politica non aveva interesse a sollevare problematiche su questi argomenti avveniva che questi venissero solamente affrontati in ambito locale, o come nel caso dei prigionieri, all'interno di associazioni di reduci.

A rendere poi poco nota e diffusa le memorie della prigionia si è aggiunta la mancata unione delle varie associazioni dei reduci che si sono frammentate nel vano tentativo di affermare la propria peculiarità sulle altre. In relazione poi alle divisioni nel mondo degli ex prigionieri di guerra italiani non si può dimenticare come proprio l'armistizio determinò molte scelte di campo tra i prigionieri. Dopo queste premesse il gen. Meccariello si è soffermato sulle descrizioni delle prigionie ed in particolare ha riferito sulla vicenda degli italiani fatti prigionieri ed usati come braccianti agricoli in Australia.

Successivamente si è soffermato sulle condizioni degli italiani prigionieri negli Stati Uniti ricordando come il 70% di questi abbia deciso

di collaborare con le autorità Alleate ricevendo peraltro un buon trattamento. Ben diversa fu invece la sorte degli italiani riluttanti a collaborare o rinnegare il passato fascista che subirono la prigionia in maniera più austera.

Totalmente differente fu invece la sorte degli IMI (i militari internati in Germania cui si è negata la qualifica di prigionieri di guerra e considerati poi semplice manodopera civile). I circa 650.000 italiani in Germania subirono insieme ai commilitoni in URSS le condizioni più dure ed umilianti.

I Tedeschi proposero a questi l'arruolamento nella Wehrmacht o nell'Esercito della Repubblica di Mussolini ma il numero di coloro che aderirono, circa 25.000, fa ben comprendere il forte e deciso segno della volontà dei prigionieri italiani che dettero vita con questo rifiuto alla *resistenza silenziosa*.

Le motivazioni del NO! dei militari italiani non sono da ricercare tanto nelle ragioni dell'antifascismo quanto piuttosto al giuramento di fede prestato al Re.

Va inoltre ricordato come i tedeschi preferissero arruolare prigionieri italiani nel loro esercito piuttosto che in quello della RSI, a testimonianza sia della scarsa fiducia nei confronti degli italiani sia per evitare che il ricostituito esercito di Graziani potesse aver un certo peso politico diplomatico.

Infine Meccariello ha sottolineato che i saggi del volume sono stati ben coordinati tra loro fornendo un lettura gradevole ed al contempo caratterizzata dal rigore scientifico, testimoniato anche dalle numerose citazioni di fonti d'archivio e di vari autori.

Va inoltre aggiunto che questo volume ha suscitato anche notevole interesse tra gli studenti del Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università degli Studi "La Sapienza" che hanno frequentato il modulo didattico *Gli Italiani tra guerra e pace*.

L'A. ha affrontato le tematiche del paese in armi, della sconfitta, dell'occupazione militare, del crollo della dittatura e della fine della monarchia, della nascita della repubblica e dell'avvio della ricostruzione.

All'interno di questo contesto si è voluta focalizzare l'attenzione degli studenti non solo sugli aspetti bellici o politici del Secondo conflitto mondiale ma si è cercato di far comprendere loro tutto il clima di disagio morale, materiale e culturale della società italiana investita dagli eventi della storia. Tra questi aspetti è stata inserita la vicenda del ritorno dei militari italiani che testimonia come l'interesse della storia verso particolari vicende segua un flusso simile ad un fiume carsico che appare e scompare in determinati momenti. ●

AGOSTINI RIELETTO PRESIDENTE DELLA CIAC

Martedì 21 febbraio la Confederazione Italiana fra le Associazioni Combattentistiche e Partigiane si è riunita nella sede di Piazza Adriana per discutere sull'iter per l'approvazione della legge sul contributo alle associazioni combattentistiche.

Presente l'on. Renzo Innocenti da sempre vicino alle problematiche delle associazioni, al tavolo di presidenza il sen. gen. Umberto Cappuzzo, presidente dell'ANRP, che ha illustrato le numerose iniziative realizzate dall'Associazione.

Al termine è stato rieletto per acclamazione presidente della Confederazione il sen. Gerardo Agostini, che ha ringraziato tutti i presenti per la fiducia accordatogli.



TRA CIAMPI E LA CONFEDERAZIONE UN PELLEGRINAGGIO NELLA MEMORIA

Lunedì 13 marzo il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha ricevuto, in udienza speciale al Quirinale una delegazione della Confederazione Italiana fra le Associazioni Combattentistiche, guidate dal presidente sen. Gerardo Agostini, presente per l'ANRP il presidente sen. gen. Umberto Cappuzzo. E' stato uno degli ultimi incontri di Ciampi-presidente, trasformatosi quindi in occasione di consuntivo del suo intenso settennato, ricco di appelli e di richiami all'amore di patria, e soprattutto di sollecitazioni a impedire l'oblio della memoria della nostra storia. Il presidente Ciampi, nella sua risposta all'indirizzo di saluto del sen. Agostini, ha espresso anche il suo apprezzamento per l'attività delle associazioni in relazione alla celebrazione dei sessant'anni dell'elezione della Costituente e della nascita della Repubblica, sottolineando con commozione e con compiacimento, nelle sue molte visite in tutti gli angoli d'Italia, la sempre maggiore presenza dei giovani alle cerimonie celebrative di fatti



remoti che rappresentano le radici della nostra storia.

Il Capo dello Stato ha sollecitato quindi tutti, vecchi e giovani, a essere "nella politica" come cittadini, mantenendo però sempre la serenità e respingendo la "politica urlata" che ha governato tutta la campagna elettorale.

Il presidente Agostini, nel suo saluto, ha ricordato il "pellegrinaggio della memoria", ripercorrendo le diverse frasi che hanno contrapposto i trent'anni di vita della Confederazione, sottolineando l'opera svolta dalle singole associazioni con le migliaia di iniziative promosse.

CONSEGNATI I DIPLOMI DEL MASTER TUTELA INTERNAZIONALE DEI DIRITTI UMANI

Anche quest'anno l'ANRP ha confermato il suo ruolo di partner con l'Università agli Studi di Roma "La Sapienza". Il 26 maggio, alle ore 16.00, presso la Facoltà di Scienze politiche, alla cerimonia di consegna dei diplomi del Master in "Tutela internazionale dei diritti umani", già diretto dalla Prof.ssa Maria Rita Saulle. All'incontro, coordinato dal preside della Facoltà, Prof. Fulco Lanchester, alla presenza del Direttore del Dipartimento di Teoria dello Stato, Prof.ssa Teresa Serra, ha partecipato la prof.ssa Maria Rita Saulle la quale, nonostante gli impegni legati al nuovo prestigioso incarico di Giudice della Corte Costituzionale, non è voluta mancare a questo importante appuntamento con gli studenti, quelli che lei stessa ha definito la "sua grande famiglia". È proprio grazie alla sua affettuosa cura che è nata e cresciuta "la pianticella di questo Master", secondo una bella similitudine creata dal Prof. Lanchester, che ha sottolineato la valenza del corso a livello nazionale e internazionale nel campo dei diritti umani e la sua spendibi-



lità in tutte le situazioni in cui questi stessi debbano venire tutelati. Valenza riconosciuta dall'ANRP che ha sempre collaborato e sostenuto il Master ed è intervenuta alla cerimonia per consegnare agli studenti beneficiari, la dott.ssa Marialuisa Scovotto e la dott.ssa Irene Zancaro, le borse di studio messe a disposizione dall'ANRP. La prof.ssa Rosina Zucco, coordinatrice del Centro Studi dell'ANRP ha porto il saluto dell'Associazione e del segretario generale, prof. Enzo Orlanducci, impossibilitato a partecipare personalmente, ed ha rinnovato gli auguri dell'Associazione alla Prof.ssa Saulle, affinché possa portare avanti con serenità il nuovo compito cui è stata chiamata. Nel suo intervento ha sottolineato l'importanza della collaborazione tra l'ANRP e l'Università "La Sapienza", con cui da tempo è avviato un proficuo e stimolante lavoro, grazie al quale l'Associazione ha la possibilità di trasformare in materia viva ed attiva il patrimonio di valori e di impegno



umano, politico e civile di cui si fa portatrice e consegnarlo alle giovani generazioni. Tenendo presente questo obiettivo, l'ANRP non farà mancare, anche in futuro, il proprio sostegno al Master, che indipendentemente dall'offrire un titolo spendibile nella vita professionale, è un'esperienza formativa, un momento di confronto e di dialogo su un tema, quello dei diritti umani, che necessita sempre più di attenzione nella realtà in cui viviamo. A conferma di quanto sia vasto il campo che investe questo tema, è stato interessante ascoltare la voce degli studenti. All'atto di ricevere il diploma, su invito della Prof.ssa Saulle, ciascuno ha riferito quale fosse la sua attuale occupazione e in quale ambito stesse operando. Le risposte hanno offerto una panoramica poliedrica degli interessi dei giovani e delle modalità con cui hanno potuto mettere a frutto il loro titolo di studio, nonché sulla spendibilità del Master: dalla carriera forense ad incarichi nell'ambito delle organizzazioni umanitarie, dalla carriera diplomatica al giornalismo ed altro ancora. Sulle basi di questa realtà giovanile, il Preside Lanchester ha ribadito l'importanza di un sistema integrato che, nell'ottica di un'educazione permanente, favorisca la collaborazione tra studio e mondo del lavoro, tra Università e partner esterni diversificati, come la nostra organizzazione, ed ha ringraziato l'ANRP per essere sempre stata partecipe in tal senso.

VIGEVANO: GIORNATA DEL RITORNO E DEL RICORDO

La Federazione Provinciale pavese dell'ANRP domenica 14 maggio 2006 ha celebrato la "Giornata del Ritorno e del Ricordo" (61° Anniversario della fine della Seconda guerra mondiale) svoltasi presso il Sacrario dei Caduti, ubicato nel Cimitero Urbano della Città di Vigevano.

Nel corso della funzione religiosa celebrata dal parroco della Chiesa della Madonna di Fatima di Vigevano, dopo l'omelia per i Caduti ha preso la parola il Sindaco prof. Cotta Ramusino, ricordando che questa data appartiene ormai ai nostri cuori non



soltanto perché ha posto fine alla guerra ma soprattutto perché ha dato avvio a una grandissima speranza: "la pace".

In questa Giornata il nostro pensiero è rivolto a tutti coloro che hanno perso la loro vita nei campi di battaglia e di prigionia.

Pace, libertà, democrazia oggi sono parole ricorrenti, ma va ricordato il contributo di coloro che non tornarono e diedero la vita per la "Libertà".

Ha poi ringraziato il comm. Ugo Scanavacca, presidente della Federazione Provinciale Pavese dell'ANRP, il quale continua nell'organizzare questo importante e ormai annuale appuntamento.

Il presidente Scanavacca ha ringraziato le Autorità civili, militari e religiose, le rappresentanze delle associazioni combattentistiche e d'Arma consorelle unitamente alla cittadinanza intervenuta.

Alla Cerimonia ha partecipato la Delegazione della Sez. ANRP di Barbianello e l'Amministrazione del Comune con il Gonfalone.

È poi seguito il corteo al Sacrario dei Caduti Partigiani durante la Guerra di Liberazione 1943-1948 con un breve intervento da parte del sen. Soliano.

BARBIANELLO CELEBRA IL 25 APRILE

Anche quest'anno la sempre attiva Sezione ANRP di Barbianello guidata dal suo presidente cav. uff. Franco del Vecchio ha organizzato una commovente manifestazione per ricordare il 61° anniversario del 25 Aprile.

Nel suo discorso il presidente del Vecchio ha ricordato il sacrificio dei militari italiani, rinchiusi nei lager nazisti, per non essersi lasciati tentare dalle lusinghe e dai ricatti, per mantenere la loro dignità e la libertà di pensiero.

Pace, libertà, democrazia oggi sono parole ricorrenti. Tutti coloro che allora non hanno potuto essere testimoni devono sapere che



sono conquiste difficili, più di quanto oggi si possa immaginare.

Ha poi preso la parola il Sindaco Franco Verdi, che dopo aver ringraziato il presidente dell'ANRP Franco del Vecchio per il puntuale ricordo degli avvenimenti si è rivolto ai giovani presenti dicendo: «... prendo spunto da quanto detto da uno storico nella metà degli anni cinquanta davanti ad un pubblico di giovani studenti "La libertà è come l'aria. Ci si accorge quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini che hanno vissuto in quel periodo hanno sentito per vent'anni e che io auguro ai giovani di non sentire mai" l'augurio che vi faccio è di non trovarvi mai a sentire quel senso d'angoscia, in quanto vi auguro di riuscire a creare voi le condizioni perché questo senso di angoscia non lo dobbiate provare mai, ricordandovi ogni giorno che sulla libertà bisogna vigilare sempre».



Gruppo Ufficiali ex AUC del '43

di *Alvaro Riccardi*

UN NUMERO CHE “PORTA BENE”

Come ricordano autorevoli pensatori, la gratitudine è un istintivo moto d'animo che induce a riconoscere il bene ricevuto da desiderare, quando possibile di ricambiarlo. Tale è il sentimento che noi di “Ceva - Roma 1943” nutriamo nei confronti dell'ANRP per l'ospitalità che ci offre costantemente in questo apprezzato periodico, consentendoci di restare uniti e di coltivare le nostre memorie di antichi commilitoni, dopo averci aiutato ad ottenere, come una provvida azione sollecitatoria che trovò accoglimento nella legge N. 277 del 7 agosto 1999, il riconoscimento onorifico della qualifica di ufficiale cui ardentemente aspiriamo.

È con tale spirito che abbiamo fino ad oggi contribuito quali fedeli abbonati (e contiamo di farlo ancora) alla diffusione di “rassegna”: organo ufficiale che dei valorosi Reduci è genuina espressione e, in particolare, come riconosce il nostro animatore rag. Augusto Reiteri, costituisce un “apprezzato strumento di collegamento per gli amici del nostro Gruppo”.

Si offre, ora, a noi tutti –abbonati vecchi e nuovi ed anche lettori occasionali – l'opportunità di offrire, per effetto della legge finanziaria entrata in vigore quest'anno, un sostegno diretto all'opera dell'ANRP.

Come noto, è del 23 marzo c.a. una lettera personalizzata diretta agli iscritti e simpatizzanti, nella quale il prof. Enzo Orlanducci, segretario Generale e tesoriere dell'Associazione, ha inteso ricordare che, per effetto dell'innovazione introdotta dalla legge anzidetta, è consentito ai contribuenti di destinare - oltre alla consueta quota dell'8 per mille dell'imposta sul reddito riservata alle istituzioni religiose specificamente indicate o allo Stato – una ulteriore quota di 5 per mille a beneficio di determinati enti ed associazioni senza fini di lucro segnalatasi per la loro attività di riconosciuto valore umano, culturale e/o sociale, precisando che all' ANRP è stato attribuito, il codice fiscale N. 80411540588.

Analoga informazione, come gli amici di

“Ceva – Roma” avranno notato, è stata fornita dal nostro Reiteri: il quale, porgendo in occasione della recente Festività pasquale i suoi fervidi auguri, non ha mancato di sottolineare l'importanza del provvedimento sopra illustrato; e, ricordando che è, comunque, nostro dovere e diritto sostenere, come fatto finora, con l'annuale quota sociale, l'opera dell'ANRP, ha inteso aggiungere a quella del prof. Orlanducci la sua personale raccomandazione di indicare nell'apposito riquadro del modulo di dichiarazione dei redditi il codice fiscale N. 80411540588 (già menzionato) relativo al contributo del 5 per mille, “avendo cura di apporvi la propria firma”.

Si può essere certi che noi tutti di “Ceva – Roma” non ci lasceremo sfuggire questa buona occasione; e lo faremo con lo spirito – del quale andiamo fieri – di soci (o sostenitori) a giusto titolo dell'ANRP.

Non si deve dimenticare che molti di noi, dopo lo scioglimento dei battaglioni universitari del 1943, parteciparono alle azioni di guerra delle formazioni partigiane. Cito, a questo riguardo i compianti Beppe Fenoglio e Aldo Spinardi, nonché Carlo Asinai e Michele passarono, ambedue felicemente in vita; ai quali si devono aggiungere Luigi Delfino e lo scomparso Mario Tartari, che insieme furono impegnati sulla “Linea gotica” al seguito delle truppe alleate; e infine, gli ex internati in germania quali Renzo Correzola (deceduto pochi anni or sono), Francesco accetta, Angiolino Brozzi, Erminio Lanora e tanti altri, dei quali si sono perse le tracce.

AZIONE E PENSIERO

Così, invertendo l'ordine dei termini nella seconda parte del noto moto mazziniano, si potrebbe sintetizzare la vita avventurosa di Beppe Fenoglio, con riferimento alle memorabili imprese di combattente per la libertà da ivi compiute e alle avvincenti opere, scritte in chiave romanzata ma aderenti al vero, di cui fu Autore.

Un valido motivo per tornare su tale rievocazione si è offerta da una nuova, importante iniziativa editoriale segnalata prontamente nel gennaio scorso dall'Amico prof. Effrem Mezzani. Si tratta della prima, vera biografia dello straordinario personaggio, dovuta all'opera paziente e appassionata del giornalista Piero Negri Scaglione, come Fenoglio nativo di Alba (Cuneo), e che, come ricorda Reiteri, intervenuto alla presentazione insieme l'ex commilitone dott. Giuseppe Zavattaro, “fu nostro ospite a Ceva, storica città piemontese, il 12 giugno 2003, in occasione del 60° anniversario della nostra chiamata alle armi”.

Il libro è intitolato “Questioni private – Vita incompiuta di Beppe Fenoglio” ed è stampato dall'Editore Giulio Einaudi di Torino, “Del terzo capitolo - continua Reiteri - almeno una quindicina di pagine tratta della vita militare di Fenoglio in quel di Ceva ed a Roma (Montesacro) nel 1943: periodo con noi condiviso”.

La presentazione del volume ha avuto luogo il 25 marzo ad Alba e precisamente, presso l'Auditorium della Fondazione Ferrero (Ente che promuove, come è noto, la diffusione delle opere del compianto scrittore). È intervenuto un folto e scelto pubblico, fra cui la figlia di Fenoglio, Margherita, noti letterati e critici.

Vari giornali si sono occupati ampiamente dell'importante avvenimento culturale. Secondo un anonimo articolista (cfr. “Il Giornale” del 28 gennaio 2006), “l'Autore Scaglione ha tutte le carte in regola per interessarsi a Fenoglio.... Collaboratore di Guido Chiesa nella realizzazione del film “Il Partigiano Johnny”, è anche autore di un documentario biografico (“Una questione privata”) trasmesso da Raitre nel febbraio del 1998”.

A sua volta Gieranni Tesio, nel suo articolo intitolato “Una vita di fuoco” apparso una settimana prima (21 gennaio) su “La Stampa”, si è soffermato sulla singolare personalità di Fenoglio, prendendone in rilievo “l'asciuttezza elegante, lo slancio controllato e l'energia laconica”. ●





Ho riportato a casa il telaio

Memorie di guerra e di prigionia

di Nicola Guidone

Edizioni Sannium Multimedia s.n.c.

pp. 88

Il curioso titolo di questo libro di Nicola Guidone, si chiarisce solo leggendone le ultime pagine: quel “telaio” non è nient’altro che una garbata, umoristica e un po’ amara metafora di quel corpo di appena 38 Kg. che lui, ragazzo di poco più di 20 anni, “riportò a casa”, dopo la dura esperienza della guerra e della prigionia. Leggere questo libro, è un po’ come ascoltare dalla voce dell’autore, ormai nonno, il racconto degli episodi della prigionia tante volte ripetuti ai suoi nipoti i quali, pur essendo passato tanto tempo, hanno insistito affinché il nonno li trascrivesse. E lui, anche se con riluttanza, ha ceduto ed ha trasmesso le sue memorie. Similmente a quanto accaduto a tanti altri, usciti dalla sua stessa drammatica esperienza, tornato a casa nel luglio del 1945, “...aveva chiuso la mente ai ricordi di guerra e di prigionia”; “...Al solo pensiero di quei giorni”, dice nella premessa, “mi venivano i brividi e perciò non ne ho mai voluto parlare né in famiglia né con gli amici”. E così è stato per lungo tempo. Oggi, a distanza di sessant’anni, quei ricordi riaffiorano, decantati delle loro dolorose scorie; scaturiscono con l’emozione e, potremmo dire, con la stessa esuberanza del ragazzo di allora che l’uomo anziano di oggi sembra aver conservato. Per un malaugurato insuccesso scolastico, si ritrovò a soli 19 anni ad affrontare quella avventura senza confini che è la guerra e, successivamente, quella non meno drammatica della prigionia. Dall’isola di Coo, nell’Egeo, dove era di stanza, ai con-

fini con l’Olanda, allo Stalag VI a Hemer, il lager dove venne internato, il racconto della guerra e della prigionia si snoda nel libro quasi in sequenze filmiche; i particolari dei fatti quotidiani, degli incontri, delle sensazioni provate hanno la vivezza immediata di qualcosa che solo gli occhi di un ragazzo potevano cogliere. Giovane, fresco e toccante, è anche il linguaggio, scorrevole e piano. Ironia e sensibilità si intrecciano nella narrazione degli episodi, nel tratteggio dei personaggi e nelle descrizioni di situazioni e ambienti.

Una storia personale, quella di Nicola Guidone, che si inserisce nel grande mosaico della storia del nostro Paese; una storia trasmessa ai figli e ai nipoti, che vogliono divulgarla, farla conoscere, perché capiscano l’importanza dei valori che vi sottendono. Ed ecco allora che la testimonianza del nonno, conferma che l’amor di patria, l’onore, il senso del dovere non sono astrazioni; diventa materia viva ed esemplare. Ci viene in mente la risposta (letta sul “Corriere della sera” del 3 giugno 2006), che il neoministro della Difesa, Arturo Parisi, ha dato a un cittadino che gli chiedeva di poter ancora continuare ad educare i propri figli all’amor patrio, attraverso la parata del 2 giugno, come aveva fatto con lui suo padre. E l’On.Parisi ha risposto “Immagini un bambino di sei anni, che, approfittando dell’assenza di sua madre, indossa davanti allo specchio un copricapo da tenente, alla ricerca di un padre che nella foto sul comò continuerà a guardarlo per tutta la vita con gli occhi di un ragazzo senza età, muto. E capirà”.

Il dott. Nicola Guidone, nato a Campobasso nel 1923, riveste attualmente la carica di Presidente della Federazione Provinciale dell’ANRP di Campobasso. La “rassegna” ha voluto dedicare uno spazio di riflessione sulla sua pubblicazione, a riprova di quanto non ci si stancherà mai di affermare: che proprio la trasmissione della testimonianza, questo ponte generazionale, rende attiva la memoria e crea la premessa affinché i giovani possano non ripetere gli errori del passato e costruire un futuro migliore, di pace libertà e rispetto dei diritti umani. (r.z.)

Diario di prigionia

di Giuseppe Lomuscio

Bastogi Editrice Italiana srl

pp. 128, € 12,00

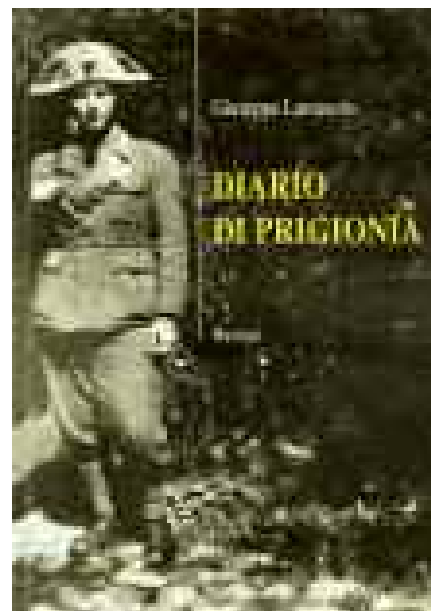
Nei primi giorni del Settembre 1943, mentre ero a Prizen (Kossovo), ricevetti l’ordine di raggiungere Durazzo

(Albania) il 6 di detto mese per essere rimpatriato – via mare – per avvicendamento, avendo trascorso da tempo trenta mesi in zona di operazioni con reparto mobilitato, in base alle norme in vigore all’epoca. Tale ordine fu subito annullato e così fui sorpreso dall’armistizio dell’8 Settembre 1943 in zona d’oltremare.

Incominciai a prendere appunti di ciò che avveniva giornalmente, senza alcuna intenzione di renderli pubblici. Di tutte le sofferenze materiali e morali sopportate in prigionia, la più terribile era la fame, perciò tutti i giorni viene menzionato il vitto ordinario che avevamo nel campo e quello che riuscivamo a procurarci noi con baratti di vario genere, oppure ricevuto generosamente dalla popolazione locale.

La durata degli appunti, iniziata giornalmente, prese poi un andamento irregolare e ciò dipendeva da fattori diversi, soprattutto dalle modalità del lavoro. Denutriti e ridotti presto a larve umane, quando la sera tornavamo al campo dopo una giornata di lavoro, non avevamo più le forze e si aspettava con ansia la giornata di riposo, che capitava talvolta settimanalmente ed altre volte quindicinalmente, e solo allora avevo la possibilità di dedicarmi ai miei appunti, che dovevo prendere sempre con circospezione e nascondere bene, perché non erano tollerati dai nostri guardiani. Appunti striminziti, per ovvie ragioni.

Il mio sogno di allora, se fossi sopravvissuto, era quello di raccontare ai miei figli ed ai loro figli, le avventure e i patimenti di quel periodo, che è stato finora il peggiore di tutta la mia vita ultraottuagenaria, che Dio ha voluto donarmi.



Ricorrono nella vita dei popoli, come in quella degli uomini, anniversari di "anni memorabili" che rievocano, con le passioni, il comune sentire e il costume di una o più generazioni, i grandi eventi, le prove superate, le sofferenze patite, i risultati raggiunti. La Repubblica e la Costituzione furono le grandi idee-forza che permisero di ricostruire quanto era stato distrutto dalla dittatura e dalla guerra.

Un'Associazione di veterani, che si richiama ad eventi, comportamenti e valori legati a fatti bellici di un passato più o meno recente, potrebbe essere portata a privilegiare - in sede di ricerche e di studi - il dato storico e la testimonianza, individuale o collettiva, da tramandare alle nuove generazioni. È questo un aspetto assai positivo e da perseguire, ma forse non del tutto adeguato alle esigenze dei tempi che stiamo vivendo, ai mutamenti rilevanti, che vanno affrontati anche "capitalizzando" sulle esperienze vissute e quindi sul passato, cioè sulla storia.

L'ANRP, nel suo lungo periodo di attività, inizialmente come Associazione e successivamente anche come Fondazione, in linea con i suoi obiettivi primari e con i contenuti originali, forte dell'esperienza dei suoi associati, testimoni di un passato di sofferenze e di valore, deve vivere modernamente e mantenersi nel circuito delle grandi idee. I giovani che ci seguono, oggi più che mai, vogliono conoscere l'origine del sistema in cui vivono. Giusto desiderio, se si vuole comprendere il presente.

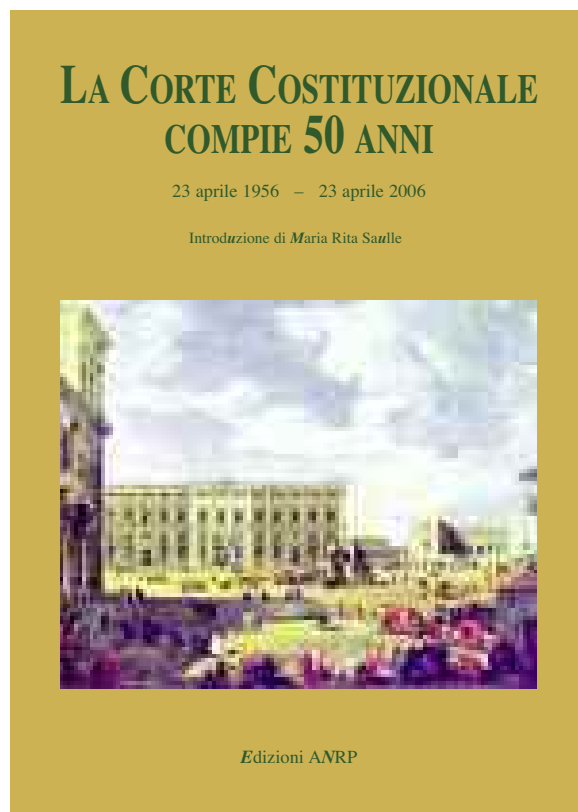
Gli avvenimenti che stanno caratterizzando il mondo in questo inizio di terzo Millennio, imprevedibili sino a poco tempo fa, determineranno il nuovo volto dei popoli e delle nazioni. La caduta del muro di Berlino, la dissoluzione dell'impero Sovietico, la fine del Patto di Varsavia, la recrudescenza dei fondamentalismi che hanno generato terrorismo nazionale e internazionale e le massicce immigrazioni, conseguenza di quell'apartheid del "vivere" e "non vivere" del mondo, porteranno certamente a nuovi assetti ed a nuove configurazioni che, al presente, non è possibile prevedere.

Sono avvenimenti ai quali non si può sfuggire. Anche il nostro Paese non ne è rimasto sinora estraneo. Stiamo attraversando momenti difficili e se ne prevedono altri ancor più preoccupanti. Non a caso dunque si è ritenuto opportuno rivedere le istituzioni, ritenendo necessario un aggiornamento che tenga conto delle variazioni avvenute nella vita nazionale e delle esigenze emergenti.

In questo anno, in cui per una singolare correlazione di date ricorrono il sessantesimo della proclamazione della Repubblica (2 giugno 1946), dell'elezione nella stessa data dell'Assemblea costituente e del cinquantesimo dell'entrata in funzione della Corte costituzionale (23 aprile 1956), l'ANRP ha inteso suo dovere solennizzare questi avvenimenti con un'apposita pubblicazione. Si è ritenuto che ciò rientrasse nei compiti che le appartengono, in riferimento alle finalità che caratterizzano l'attività dell'Associazione stessa.

La Carta costituzionale è alla base della vita e dell'unità della nazione, esaltandone i valori di ordine morale, politico ed istituzionale.

La legge fondamentale del nostro Stato contiene lo spirito e l'elevata cultura di coloro che parteciparono alla sua redazione ma - come ha detto il gen. Francesco Cavalera, nostro presidente per lunghi anni, nel suo intervento di apertura del Convegno organizzato dall'ANRP a Pesaro nel 1997, sul tema "I reduci e la Costituzione", - per giungere ad essa, vi è stata anche la spinta del coraggio, del sacrificio e, in una semplice ma significativa espressione, "dell'amor



di Patria" di coloro che durante il Secondo conflitto mondiale, dopo l'8 settembre 1943, resistendo oltre ogni limite umano alle minacce e alle blandizie, alle promesse ed alle sofferenze, hanno voluto sostenere la libertà e la dignità del Popolo italiano.

Tali valori sono stati ripresi, con la consueta maestria da un altro nostro "antico" presidente, l'on. avv. Leonetto Amadei, membro dell'Assemblea costituente, che fu anche presidente della Corte costituzionale. Egli infatti ha sottolineato che il sacrificio dei prigionieri di guerra ed ancor più degli Internati Militari Italiani - di coloro cioè che da una parte non videro riconosciuto il loro "status" di prigionieri di guerra e dall'altra resistettero alla lusinga di ottenere libertà dalla prigionia e dalle sofferenze di ogni genere, con la semplice adesione alla Repubblica di Salò - è stato la premessa allo spirito della Costituzione della Repubblica italiana. Fu proprio durante la cattività che in migliaia di giovani e meno giovani, per la prima volta, poté germogliare, dal confronto e dalla solidarietà, la coscienza politica e la consapevolezza

della "forza della democrazia nella libertà".

Come efficacemente riportato dall'illustre giurista, a questi va aggiunta l'opera di coloro che, avendo cercato attraverso mille peripezie, non sempre felicemente superate, di far parte del Corpo Militare italiano partecipante alla guerra di liberazione, con la loro fede, il loro contributo e, talvolta, il loro sacrificio hanno accelerato il processo di liberazione del Paese e il riconoscimento più spedito della sovranità del Popolo italiano, sottoposto alla duplice occupazione del proprio territorio, da parte dell'ex alleato germanico prima, e da parte delle contrapposte truppe alleate dopo.

Per concludere il panorama delle iniziative già promosse dall'ANRP, ha un ruolo di rilievo il volume "Istituzioni militari e Costituzione" (1997) del sen. gen. Umberto Cappuzzo, nostro presidente, un lavoro che - nell'attuale momento di riflessione storica e politica della nazione - condensa in un unico testo i sentimenti ed il travaglio del Paese al termine di una drammatica guerra e la definizione della futura identità nazionale.

In relazione agli avvenimenti di oggi e in riferimento alla presente pubblicazione, i cambiamenti costituzionali compiuti mediante il disegno di legge "Modificazione di articoli della Seconda Parte della Costituzione" (approvato definitivamente a maggioranza assoluta, ma inferiore ai due terzi, il 16 novembre 2005, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 269, del 18 novembre 2005 e da sottoporre a referendum popolare confermativo) richiedono che si proceda consapevolmente ad un'ampia informazione. L'ANRP si augura che tutti coloro cui verrà distribuito questo volume, o che comunque ne verranno in possesso, possano dare ad esso l'attenzione necessaria, con l'auspicio che tutti i cittadini che hanno a cuore le proprie istituzioni collaborino nelle forme stabilite dalla legge e, soprattutto, con un consapevole esercizio del voto, partecipino a quei mutamenti che sono ritenuti indispensabili per la corretta evoluzione della vita nazionale.

La Costituzione di un Paese, come l'ha definita efficacemente il giurista tedesco Peter Häberle, è un contratto di "tutti con tutti". Ringraziamo la prof.ssa Maria Rita Saulle per averci dato l'occasione di poter realizzare questa pubblicazione e soprattutto per quanto ha dedicato della sua esperienza e della sua professionalità alla tutela dei diritti umani e ai comuni ideali. (e.o.)